



Anno III.

27 Ottobre 1860.

No 17.

SOMMARIO

**Testo:** Cronaca politica — Il generale Manfredo Fanti — Corriere di Torino — Mostra di Belle Arti in Milano — Una giornata da Cicerone — Gli abitanti del Giappone e della Cina — Il teatro di Tuscolo — Apertura del tronco di strada ferrata da Casarsa a Nubresina — Il Palazzo dei Diavoli — Il palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma — Viaggi (estratto dal giornale del sig. Amédée Poussel, ex-segretario della spedizione alle sorgenti del Nilo) — Il Battaglione Toscano a Superga — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo.

**Inclusioni:** Ritratto del general Fanti — Difesa della barricata di porta Capua a S. Maria di Capua — I Borbonici respinti in Capua; veduta di Capua — Lombardia e Venezia (quadro del sig. Zona) — Tipi Giapponesi e Cinesi — Teatro di Tuscolo — Ponte sull'Isonzo — Palazzo dei Diavoli a Siena — Palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma — Catoratte del Nilo — Predica del padre Gavazzi sulla Piazza del Mercato a Napoli — **Rebus.**

IL GENERALE  
MANFREDO FANTI.

Il general Fanti nacque nel 1810 a Carpi, nel Modenese, ed entrò nel 1825 come cadetto nella scuola militare di Modena, donde uscì, in capo ad alcuni anni, col grado di ufficiale del Genio. Il 3 febbraio 1831 prese parte al moto insurrezionale sotto il general Zucchi, e dopo aver combattuto il 25 marzo a Rimini contro gli Austriaci, capitanati da Fri-



Il generale Fanti.

mont, s'imbarcò, con altri ufficiali, in Ancona; ma, presi da un legno da guerra austriaco, furono trasportati nel Tirolo. Liberati per intercessione del governo francese, Fanti entrò al servizio di quel governo in qualità d'ufficiale del Genio sotto il generale Fleury, che lo adoperò nei lavori di fortificazione di Lyon. Nel 1835 però ei trasferì in Ispagna per combattere, conforme ai suoi principii liberali, contro Don Carlo, e nel 1848 era colonnello di stato maggiore in Madrid, donde tornò in Italia, e fu nominato dai Lombardi general maggiore e membro della Commissione di difesa nella insurrezione contro l'Austria. Nella terribil notte dello sgombrò di Milano Fanti protestò Carlo Alberto dal furor popolare nel palazzo Greppi, e fu ammesso per riconoscenza nell'esercito piemontese in qualità di general maggiore. Nel 1849 ei comandava una brigata lombarda sotto Ramorino, dopo l'uccisione del quale ebbe il comando della sua divisione. Sciolta che fu questa divisione dopo il rovescio di Novara, Fanti entrò definitivamente nell'esercito, e comandò nel 1855

una delle quattro brigate inviate in Crimea. Appresso fu eletto deputato alla Camera da un collegio di Nizza. Nella campagna del 1859, Fanti, che era divenuto in quel mezzo luogotenente generale, fu posto a capo della seconda divisione piemontese, composta delle brigate Aosta e Piemonte, con la quale ebbe incarico, unitamente a Cialdini, far dimostrazioni sulla Sesia contro gli Austriaci, e coprir la marcia dei Francesi a Novara. Il 30 passò la Sesia per impadronirsi di Confienza, ed il 31 ebbe a respingere un controattacco del generale austriaco Weigl. Nella battaglia di Magenta la divisione Fanti teneva dietro al corpo del generale Mac Mahon, ma non giunse che sul finire della battaglia. Anche a San Martino la divisione Fanti non giunse sul campo che verso le quattro, quando Benedek già avea cominciato il suo movimento di ritirata. Nell'ottobre del 1859 Fanti fu nominato dai governi provvisori di Toscana, Parma, Modena e Romagna comandante delle loro forze riunite, e fu a tal uopo prosciolto dal Re dal servizio nell'esercito piemontese. La scelta fu ottima, perocché Fanti è uomo liberale non solo, ma saputo, energico e sperimentato generale ben anco, ed adoperossi strenuamente ad organizzare e disciplinare quelle forze. Il perchè quando il conte di Cavour tornò, nel gennaio del corrente anno, al potere, diede il portafoglio della guerra al general Fanti, il quale fu nominato in pari tempo senatore. Come il suo predecessore La Marmora, ei si mostrò fermo mantentore della disciplina militare, e la rapida, brillante e fortunata campagna nell'Umbria e nelle Marche da lui capitanata accrebbe i suoi meriti, sì che il Re lo nominò testè generale d'armata.

G. S.

## CRONACA POLITICA

Torino, 21 ottobre.

La longanimità del governo imperiale nel comportare la licenza della stampa oltramontana toccò un termine. Il *Salut Public* di Lione fu sospeso. Così i giornali ginevrini rimetteranno delle loro intemperanze; il *Salut Public* non lasciava mai occasione di aizzare i protestanti di Ginevra contro la Francia. La coalizione che il partito clericale e legittimista andava consigliando alle corti germaniche, belga e russa, non avrà effetto. Una lettera dello Czar a Napoleone ci assicura da siffatta riazione. Frattanto il consiglio dei marescialli è riunito. L'articolo d'oggi del *Constitutionnel*, che s'intitola *politica francese in Italia*, e si considera semi-ufficiale, nel respingere i rimproveri dati al governo imperiale di non essere intervenuto in Italia contro la rivoluzione, come del non averla sostenuta in tutte le sue conseguenze, ripropone come possibile un congresso, e termina con queste parole altamente significative:

« Un'Italia organizzata e potente è oggimai d'interesse europeo, e l'Europa consacrandola con un atto della sua alta giurisdizione, si mostrerebbe previdente quanto giusta ».

Il nuovo attentato di regicidio per opera di Rodrigo Serbia, che dicesi semi-pazzo, è argomento di esacerbazione degli animi contro le tendenze pretesche e assolutiste della Corte spagnuola. L'avversare che questa fa il moto italiano, gli aiuti che offrì al Papa e al re di Napoli, e non prestò in quanto solo ne fu scongiata da Francia e Inghilterra, il suo appoggiarsi alla stampa clericale, irrita il partito liberale, che va sempre crescendo, ed è naturale se qualche mente giovane e ardente lascia trascorrersi a criminosi disegni. Corrono voci di crisi ministeriale.

Più certa è quella del ministero portoghese, uscito dalla minoranza della Camera elettiva. O questa sarà sciolta, o quello modificato.

Le relazioni fra la Romania e l'Italia si fanno sempre più intime, come vuole la fratellanza delle origini e dei destini. S. M. il Re ha conferito a S. A. il principe Couza il gran cordone mauriziano, ed insigni di decorazioni minori altri distinti uomini di Stato romeni. Couza si recò a Costantinopoli, ove il Sultano lo ricevette più come principe indipendente che vassallo. Infatti ora la Porta non fa che riconoscere il *domnu* eletto della nazione. Ma i Moldo-Valacchi non vorrebbero nemmeno quest'ultimo vestigio dell'alta signoria turca.

La Baviera non intende ricevere dei prigionieri tedeschi rilasciati dai nostri che i Bavari soli, ne dirige alla patria i Wurtembergesi e i Badesi senza il pagamento anticipato del viaggio. L'Austria vi supplisce, essa medesima, per liberarsi da questi eroi della croce che in Lubiana commisero ogni maniera di scandali, come narrano gli stessi diarii tedeschi. Del resto a Monaco si festeggiò meglio che a Vienna l'anniversario della battaglia di Lipsia con libagioni e grida tutt'altro che rassicuranti Napoleone III sui sentimenti del popolo alemanno.

La nota prussiana, che disapprova il nostro intervento negli Stati papali e di Napoli, è stesa nelle forme più moderate, e si professa per la causa delle nazionalità.

Un manifesto di Francesco Giuseppe promulga la costituzione della monarchia. L'attuazione delle franchigie costituzionali avrà luogo in Ungheria sulla base della sanzione prammatica. L'organamento delle provincie non magiare avrebbe per base l'autonomia. Non conosciamo ancora la natura e l'entità degli statuti, epperò ci riserbiamo di giudicarli. Però l'estemporaneità, la non spontaneità dell'atto e le memorie fedifraghe del suo autore ci autorizzerebbero fin d'ora a portarne un giusto giudizio. Nella nomina di Benedek a comandante dell'esercito d'Italia, crediamo trovare l'esplicazione maggiore di tale metamorfosi e della sua spinta morale.

Dalla *Gazzetta meridionale tedesca* si ha come il sentimento danese si pronuncia energicamente contro la germanizzazione dello Schleswig. Si prevede che la Prussia spedirà fra non molto una nota al Gabinetto di Kopenaghen, dacchè essa accampa per quelle provincie, e specialmente per l'Holstein, diritti identici a quelli che Vittorio Emanuele propugna a Napoli e negli Stati pontifici.

Lieto della reintegrazione della vieta prammatica ungherese, il Gabinetto di S. James, colla usata versatilità, riconosce nell'Austria il diritto assoluto di proprietà sulla Venezia, quindi i trattati del 1815 pur dianzi avversati, ed omai sconfessati, almeno tacitamente, da pressochè tutta Europa. A Londra e in altre città si preparano *meetings* contro questo assurdo. Forse lord Palmerston cangierà un'altra volta d'avviso in faccia all'opinione inglese.

Mentre scriviamo, non è ancor dato di conoscere alcun particolare del convegno dei sovrani a Varsavia. Checchè si dica, lo Czar non ebbe affettuose accoglienze nel regno di Polonia, perchè respinse i voti dei Polacchi pel ristabilimento della lingua nazionale nell'insegnamento e nell'amministrazione, e perchè dà opera continua a *russificarli*.

Sventura all'erario turco se non moriva una schiava del Gran Signore, dalla quale ereditò ingenti ricchezze. Erasi già ordinato di portare alla zecca le argenterie. Però i soldati continuano a desiderare la paga. La Russia protesta contro il richiamo di Fuad pascià dalla Siria prima della compiuta pacificazione di quel paese, e ne incolpa l'Inghilterra, la quale alla sua volta imputa alla Russia lo stato di esaltazione dei raia cristiani. Il corpo di spedizione francese è insufficiente ad occupare una lunga zona di territorio, onde si temono pur troppo nuove stragi.

Il Parlamento nazionale si chiuse, votando un indirizzo a Sua Maestà Vittorio Emanuele, che chiude con queste parole:

« Possa, o Sire, l'affetto e la fede che l'Italia ripone in voi, sostenere il vostro ed il nostro coraggio tra le difficili prove che forse ci dividono ancora dal giorno in cui un nuovo e maggior Parlamento riunito intorno a voi, acclami il liberatore col titolo augusto che deve associare indissolubilmente i destini d'Italia a quelli della sua nobile stirpe ».

Frattanto ogni passo di S. M. sulle terre di Napoli è salutato da un'ovazione generale e sincera, a cui lo stesso clero prende parte vivissima.

Il plebiscito è nuova prova della concordia italiana. I comizii votano per l'annessione quasi ad unanimità.

Tutta l'Umbria festeggia il decreto che chiama il popolo al plebiscito pel 4 corrente.

L'emigrazione viterbese acquista proporzioni im-

ponenti. Un indirizzo all'imperatore dei Francesi venne coperto di numerose firme.

L'ordine del giorno che in presenza delle contingenze attuali proroga la capitolazione della guardia nazionale mobilitata, fu accolto con entusiasmo.

Uno splendido fatto d'armi complesono da giorni le truppe di Cialdini ad Isornia, ove erano state sorprese dai Borboni. Caddero in mano dei nostri circa mille prigionieri, tra cui il generale Scotti, ed una sezione d'artiglieria. Mentre scriviamo, corre voce dell'entrata dei Garibaldini in Capua. — Se è vero, presto a Gaeta.

## Corriere di Torino.

24 ottobre 1860.

È una fatalità!

Io sono obbligato, nel mio *Corriere*, di seguire la condotta politica del Dittatore di Napoli... Una volta, cioè, di dirvi che Torino è deserta, e la volta successiva ch'è popolatissima; poi ve la do vuota di nuovo; e di nuovo, quindi, ve la dipingo zeppa, stipata di forestieri e di cittadini reduci.

È cosa assai malagevole il giudicare se son io che imito il dittatore, ovvero il dittatore che imita me. Comunque sia, mi cruccia il pensiero che anch'io potrei essere fatto segno al biasimo universale per queste mie incertezze, come lo fu il gran cittadino italiano per le sue.

Ma voi, volendo essere giusti, comprenderete facilmente che io non ci posso avere nessuna colpa, se ad ogni poco que' che se n'erano andati ritornano, e que' ch'erano ritornati se ne vanno.

Ad ogni modo, non temete: se il plebiscito del 21 ha posto fine all'altalena di Napoli, verrà anche Ognissanti a por fine all'altalena di Torino.

Intanto duolmi di dovervi dichiarare che siamo ritornati *à la baisse*. Il bel tempo costante, i fitti da esigere in campagna, la sessione del Parlamento chiusa, le feste di Napoli, il vin da imbottire ed altre non meno alte e non meno nobili cagioni hanno di nuovo fatto disertare i portici di Po.

Ma Ognissanti è qua vicino, vi ripeta, e per due buoni terzi dell'annata avremo assicurata *la hausse*! E che *hausse*, Dio buono!

Figuratevi, Torino diventata ad un tratto la capitale non più del *Regno Ingrandito* del signor sindaco, ma sì d'un regno di ventidue milioni di Italiani...

È una capitale provvisoria — mi osserverete voi. Lo so! — Ma chi può dirmi quanto tempo durerà il provvisorio? Lo può solo Iddio... e il Papa che ne fa le veci quaggiù.

Supponiamo anche Roma libera fra qualche mese, o se non libera affatto, disponibile almeno. Credete voi che il mutar capitale si possa fare colla medesima facilità colla quale si muta appartamento?

Non voglio entrar oltre in una questione che non mi riguarda; ma l'ho toccata solo per provare che — sia pure provvisoriamente — per qualche tempo Torino avrà un aumento di popolazione grandissimo.

Le conseguenze economiche di questo improvviso ammassamento sono facili a prevedersi.

L'aumento dei consumatori richiede l'aumento dei produttori; sì che la nostra città non potrà che migliorare in ricchezza e splendore. E di questi benefici effetti essa se ne risentirà anche quando avrà cessato d'essere la capitale d'Italia.

Ma affinché l'onda provvidenziale di coloro i quali saranno qui condotti da ragioni d'ufficio sia ingrossata anche da coloro che vi possono venire per diporto, per mire ambiziose, per curiosità o per esuberanza d'ozio e di mezzi, è mestieri che noi ci disponiamo ad adescarli con seduzioni ed allettamenti; è necessario che noi possiamo offrir loro i comodi più ricercati della vita e le più squisite distrazioni che il sibarita è uso a non cercare indarno nelle grandi metropoli.

È qui sta il grosso guaio! — signori miei — per ciò che noi abbiamo rettori che menano ancora la cosa municipale come la si menava ai bei tempi in cui Torino finiva in Piazza Castello, in Piazza San Carlo e a San Domenico.

Ma via! riponiamo anche un po' di speranza nella provvidenza — ossia nella forza delle cose, la quale da qualche tempo in qua ha saputo far meglio, in nostro pro, che la potenza e la volontà degli uomini.

È così, sperando, possiamo passare ad altri argomenti.

La Casa Reale è partita tutta per Napoli, ove S. M. deve giungere a giorni. E qui m'è grato di rendere i dovuti elogi al ministro Nigra, il quale ha viste larghissime, ed è per l'appunto agli anti-

podì del Municipio. Sua Eccellenza ha compreso che a Napoli c'è un popolo immaginoso il quale si lascia facilmente trascinare dall'impeto dei sensi; e però quanto v'ha di più sfarzoso, di più ricco e di più abbagliante di livree, d'argenterie, di cavalli e di vetture sarà sfoggiato nella splendida e superba Partenope.

A Torino noi possiamo vedere il nostro Vittorio passare di straforo, in una cittadina, vestito da cacciatore collo zigaro — o colla pipa — in bocca; possiamo vederlo senza meraviglia, anzi con grata compiacenza — È il nostro vecchio Re!

Ma pei Napolitani è il Re Nuovo. E gli occhi vogliono la parte loro, finché il cuore non se la rapisca tutta per sé.

Ah! debb'essere pur grande lo spettacolo di quel giorno in cui Vittorio Emanuele caracollando sul suo morello arabo, seguito da una coorte d'ufficiali dai bianchi pennacchi e dalle svariate divise, attraverserà le vie di una città di mezzo milione d'abitanti!

Il solo figurarsi la frenesia che susciterà in quelle masse, dalla calda fantasia, la vista di quel volto abbronzato, dal quale traspare ad un tempo il valore e la lealtà, è cosa che commuove e desta l'invidia in chi non può volare, oggi, sulle rive del Sebeto ad assistere a tanto trionfo!

Ma l'invidia è un brutto peccato — tanto più quando lo si commette senza frutto alcuno; e però accontentiamoci d'aspettare a gioire, noi pure, quando ci saranno pervenute le relazioni di quel portentoso avvenimento.

Così vuole anche la legge di giustizia. Non fummo noi forse per ben dieci anni — e noi soli — oggetto d'invidia agli altri Italiani? E non lo ridiventeremo forse ancora per un tempo indeterminato?

Ebbene, alle feste di Napoli noi contrapporremo le feste per l'apertura del primo Parlamento italiano.

Sarà un'altra frenesia, un altro delirio al quale prenderanno parte cittadini di tutta la penisola, riuniti in un solo amplesso.

Sarà la vera, la sola prima solennità nazionale! Sarà la realizzazione d'un sogno, che anche i più savii chiamavano sogno di utopisti!

La fantasia precorre e pregusta le gioie di quel giorno, dal quale ci dividono ancora alcuni mesi.

Ma già si pon mano ad apprestare gli apparecchi. — La questione dell'aula parlamentare è ormai sciolta; e la soluzione, questa volta, è la più logica e la più opportuna che si potesse sperare.

Il palazzo Carignano resterà la sede dei rappresentanti della nazione. Si costruirà una nuova sala nel cortile, e sarà costruita in ferro e in cristallo, sì che il provvisorio non nuoca all'economia dell'edificio attuale, né al decoro del Parlamento.

Il nome dell'architetto Peyrone ci è arra del buon successo, e ci assicura che passando per la Piazza Carlo Alberto, e innalzando lo sguardo alla nuova costruzione, non saremo costretti di fare quelle smorfie che facciam oggidì passando innanzi alla chiesa di San Francesco da Paola.

Un mio brioso confratello ha definito quella facciata: un gran pasticcio di cioccolatte adorno di immagini colorate. Io la chiamo una bestemmia artistica!

Che cosa fa l'Ufficio d'arte? A che serve l'Ufficio d'arte? Perché abbiamo un Ufficio d'arte?

Non aspettiamo risposta a queste tre domande; l'aspetteremo indarno. E però gli è meglio che facciamo una corsa pei teatri della Mecca, i quali — meno il *Regio* e il *D'Angennes* — sono oggidì tutti aperti.

Le scene del *Carignano*, le quali in autunno dovrebbero offrirci uno spettacolo di cartello, ci offrono invece uno spettacolo... di profonda noia! a risarcirci della quale, l'impresa ci promette la *Esmeralda* di Perrot.

Sappiamo tutti che cosa valgono le promesse degl'impresarii; l'*Esmeralda* è una di quelle rappresentazioni che si è convenuto di chiamare *balli grandi*; se sarà messa in scena con mezzi piccoli, è fuor di dubbio che riuscirà un fiasco grandissimo.

Ma non precorriamo gli eventi!

Al *Gerbino* ed all'*Alferi* le compagnie drammatiche di Bellotti-Bon e di Pieri attirano ogni sera un numerosissimo pubblico, al quale si ammaniscono cose vecchie e cose nuove, e quelle in maggior copia di queste.

Ma il pubblico del *Gerbino* e dell'*Alferi* ha uno stomaco sano, e digerisce tutto... tanto più che i cuochi sono valenti e simpatici.

Al *Rossini* la Compagnia Veneziana ci ha dato anch'essa cose vecchie, è vero, ma coteste cose vecchie sono di un autore che si chiama Carlo Goldoni — le son dunque cose nuove.... San Pietro di Roma e il Duomo di Milano sono certamente più vecchi che la chiesa di San Massimo di Torino, ma... voi mi capite!

Tuttavia il signor Ninfa-Priuli ha voluto provare ai Torinesi che la sua compagnia, mentr'è eccellente interprete della commedia goldoniana, sa rappresentare — e bene — anche il dramma.

La prova fu tentata con una nuova produzione del signor Castelvechio: *L'emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca!*

Come lavoro letterario non è mio compito il parlarne. Il pubblico l'ha aggradito assai; l'ha applaudito, l'ha fatto replicare più volte.

Rispettiamo il giudizio del pubblico; egli ha late facoltà di condannare e di assolvere....

Dunque ad altro.

Colle foglie d'autunno pare se ne vogliono andare anche i diplomatici.

Il barone di Talleyrand se n'è andato.

Il barone Winspeare se n'è andato.

Il conte Stackelberg se n'è andato.

Il conte Brassier de Saint-Simon dicono che se n'andrà.

Gli allarmisti s'incaricano di far partire anche i ministri di Spagna, di Portogallo e di Baviera.

Ma dunque abbiamo la crittogama nella diplomazia?

Deh! vogliamo almeno trattenerci il Turco e quello della Repubblica del Chili!

Quest' emigrazione di nuovo genere produrrà certamente più trista sensazione nel mondo elegante che nel mondo politico.

La contessa F\*\*\* di S\*\*\*, infatti, sciamava, giorni sono, con alcune sue amiche:

— Ovè passeremo le sere d'inverno, se gli ambasciatori parton tutti?

Il maggior torto è del conte di Cavour. S'egli avesse aspettato maggior venturo per far entrare le nostre truppe nelle Marche e nel regno di Napoli, avremmo ottenuto i medesimi risultati, e non avremmo perdute le serate e i balli delle legazioni estere!

G. A. CIESANA.

## LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

(V. il N° 12)

### II.

sui quadri storici.

Quando l'arte non isvolge soggetti che accennino a idee vive ancora nel popolo, e non isvegli sentimenti nobili e delicati ma pur comuni, la rimane inefficace, quasi balocco o gingillo. Giova inanellare il passato al presente; fare che l'uomo d'oggi si specchi, per così dire, nell'uomo dei secoli trascorsi, e le cose di questa vita presente riconosca nelle vecchie età. Il che non è poi sommamente difficile a ottenere, perchè la storia è una catena di cui le anella s'intrecciano via via, e di cui le ultime hanno pur sempre qualcosa che rassomiglia od arieggia chiaramente od oscuramente alle più remote. Chi disprezza questo legame, togliendo a raffigurare delle cose accadute quelle che da noi moderni non si possono con facilità sentire e comprendere, può fare opera degna di lode per la forma o per l'importanza archeologica, ma non farà un'opera d'arte, giacchè l'arte in una guisa o nell'altra deve pur sempre commuovere.

Questa verità dimenticarono gli artisti che, negli ultimi anni del secolo trascorso e nel primo quarto del nostro, diedersi alla imitazione greca e romana. Non già che dalle storie gloriosissime di

Grecia e di Roma sia impossibile cavare soggetti potenti alla età moderna; ma bisogna raffigurarli modernamente, serbando nondimeno l'indole storica e morale dei tempi antichi. Codesta parrebbe una contraddizione; pur la non è. Per la forma moderna intendiamo quella che muove dalla natura, o assume il *convenzionalismo* artistico della età presente, abbandonando ad ogni modo quello delle epoche dalle quali si traggono i soggetti o l'ispirazione. Badate, per mo' d'esempio, allo Shakspeare: egli fa una tragedia romana, il *Giulio Cesare*; ed ecco che abbandona la semplicità del teatro classico, lascia dall'un de' canti le leggi aristoteliche, segue la verità, nulla più. E la tragedia dello Shakspeare diventa una delle più meravigliose opere di lui, piena di vita, di passione, di bellezze sublimi, e, che più vale, diventa una cosa tutta romana, perchè gli avvenimenti e gli affetti sono dipinti secondo l'indole vera del tempo e le norme eterne della natura. La maniera greca e latina imitata, benchè a rovescio e in guisa fredda e pedantesca, da Corneille, da Racine e da altri parecchi, non può cominuovere adesso vigorosamente, sì perchè le imitazioni sono sempre agghiacciate, sì perchè la forma non è nè della schietta natura, nè convenzionale all'odierno modo. Bisogna parlare la lingua che tutti intendono; dire in questa lingua cose vecchie, antichissime, ma vestirle in quella foggia che lascia coglierne a un tratto e in tutta la sua estensione il concetto. Così la scuola di David, non curandosi di codesto, ci mostrò l'Elena bella e Pericle e Nerone e Costantino e i moderni con le membra e gli atteggiamenti delle figure scolpite sulle metope del Partenone. Chi guarda più a quei dipinti? Chi può averli guardati mai con commozione profonda? Il pittore che ci mostrasse al giorno d'oggi Dante e le scene della sua commedia divina eseguite nella maniera gentile e modesta di Giotto, farebbe opera degna di riso; e in verità fanno sorridere quei puristi odierni che scimieggiavano i quattrocentisti, credendo alzarsi a quella espressione religiosa che il Beato da Fiesole non imitava da nessuno, e che raggiungeva con quel segno soavemente casto che dettavagli l'interno affetto.

I cinquecentisti, massime i Veneziani, che adornavano le loro figure sacre con gli splendidi abbigliamenti contemporanei, le ricchissime stoffe, le acconciature strane del capo, e abbellivano i fondi con architetture romane o del risorgimento, non sono tanto da riprendere quant'altri crede; giacchè per tal mezzo faceano chiari alla moltitudine quei fatti e quei sentimenti che la ragionevolezza della rappresentazione, disviando la mente in cose ignote, avrebbe forse annebbiate. Le tradizioni artistiche serbano a Gesù Cristo, agli apostoli, ai patriarchi più antichi certi vestimenti che l'archeologia non accetterebbe di certo. E alcuni artisti tentarono infatti di tornare nei sacri dipinti alla verità storica; ma questi tentativi chiarirono più che mai la necessità di attenersi alle tradizioni.

Con ciò non intendiamo difendere gli anacronismi, che sovente l'ignoranza de' vecchi artisti e del popolo giustificava in passato, ma che oramai la diffusa cultura e lo spirito critico, anatomizzatore d'ogni cosa, renderebbe molto colpevoli. Se non che, mentre non è difficile cansare oggidì gli anacronismi negli abbigliamenti, negli arredi, nelle architetture, non è all'incontro facile cosa interpretare dei tempi e delle persone tolte a tema la natura e i caratteri. Qui è lo scoglio a cui si rompe la barchetta fragile dell'crudizione degli artisti; qui fa d'uopo d'una severa e larga cultura, per non cascare nel falso o nel ridicolo.

Tale scoglio è uso a superare, da quel valente ch'egli è, il Bertini — ingegno facile e pieghevole, che sa unire alla ricca fantasia la saviezza del raziocinio e la sodezza delle cognizioni; qualità che troppo di rado si trovano congiunte in un cervello d'artista. Espose il Bertini alla mostra di Brera negli ultimi di tre dipinti: un ritratto grande, assai bello; il ritratto di un patrizio nostro, mirabile quadrettino, in cui riscontansi tutti quei pregi che toccammo parlando dell'arte di ri-

trattare; e finalmente un dipinto che raffigura Trivulzio e re Francesco. Gian Giacomo Trivulzio, detto il *magno*, marchese di Vigevano, maresciallo di Francia, mandato con La Tremoglia da Luigi XII a riconquistare Milano contro allo Sforza, combattente poi per Francesco, e vincente a Marignano contro gli Svizzeri venturieri — questo Trivulzio fu a diciotto battaglie, le quali egli diceva giuochi da fanciulli, tranne l'ultima di Marignano, che gli pareva battaglia di giganti. E infatti vi rimasero ventimila cadaveri; e per essa fu liberata Lombardia dagli Svizzeri, soldati di ventura, e dagli Spagnuoli; ma rimase pur sotto Francia.

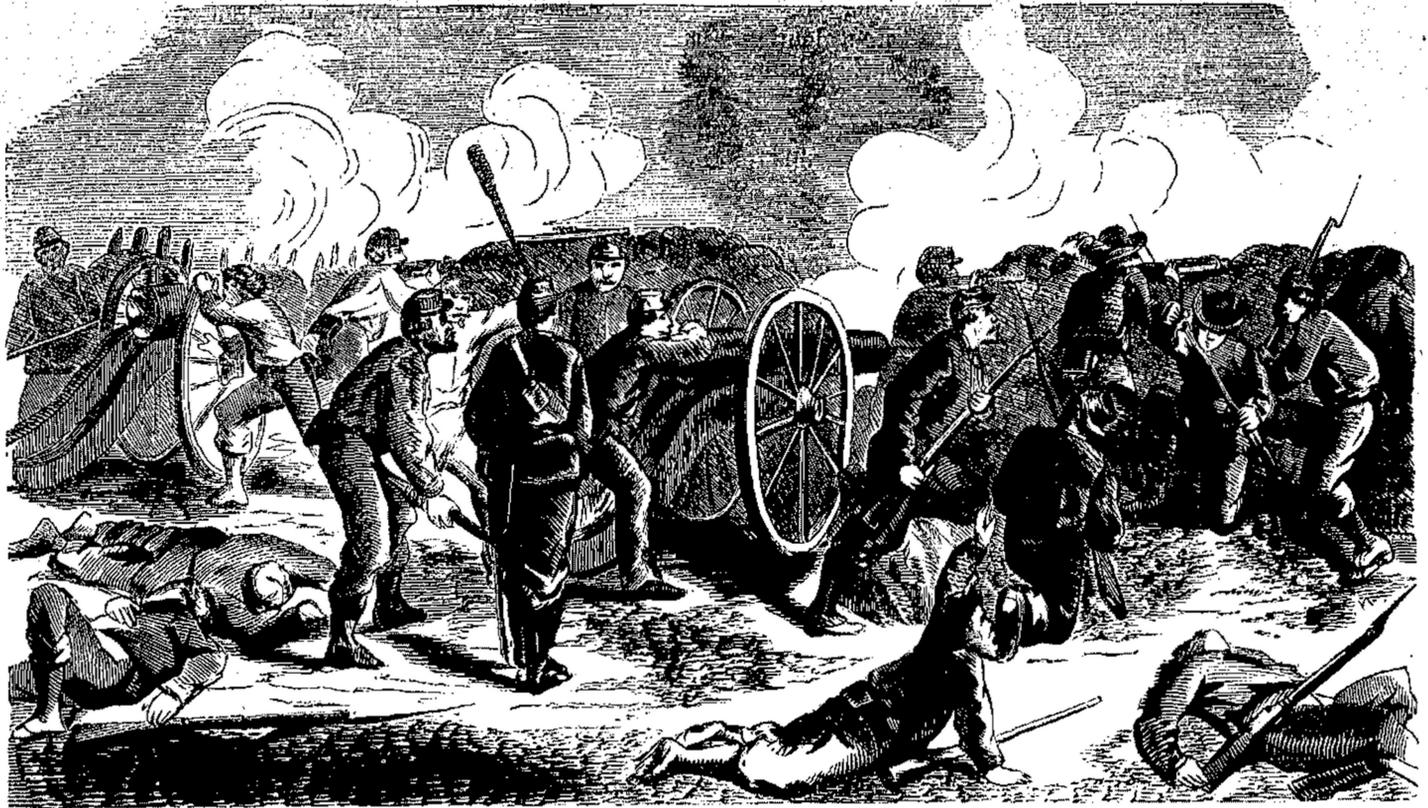
Lungo e magnifico sarebbe l'elenco degli Italiani cui la Francia deve l'onore e il frutto di molte sue vittorie, lasciando anche stare i Bonaparte. E s'ella volesse porre in bilancia i beni tratti dall'Italia, quello sommo ch'ella ne fece dianzi, sarebbe stato non un beneficio, una restituzione.

Ma sulla gratitudine della Francia, o, per meglio dire, di Francesco I, il Trivulzio potrebbe dare novella: egli che, ridottosi a vita oscura, fu, per le mene del Lautrec e della contessa di

disprezzo crudele, onde il valoroso Trivulzio poco appresso di crepacuore morì. Quest'è il soggetto che il Bertini svolse nel suo dipinto; e lo svolse con intelligenza acuta e vasta delle persone e del fatto. Ecco re Francesco, con quel suo volto angoloso e singolare, che i ritratti ci conservarono; egli s'avvanza passeggiando in compagnia della contessa, di un cavaliere che con la sua dama lo segue, e di un giovine paggio. Il Trivulzio, sorretto da un suo familiare, fa per muovere incontro al Re con passo incerto e in atto supplichevole, mentre il Re gli volge appena un duro sguardo, e prosegue inesorabilmente il cammino.

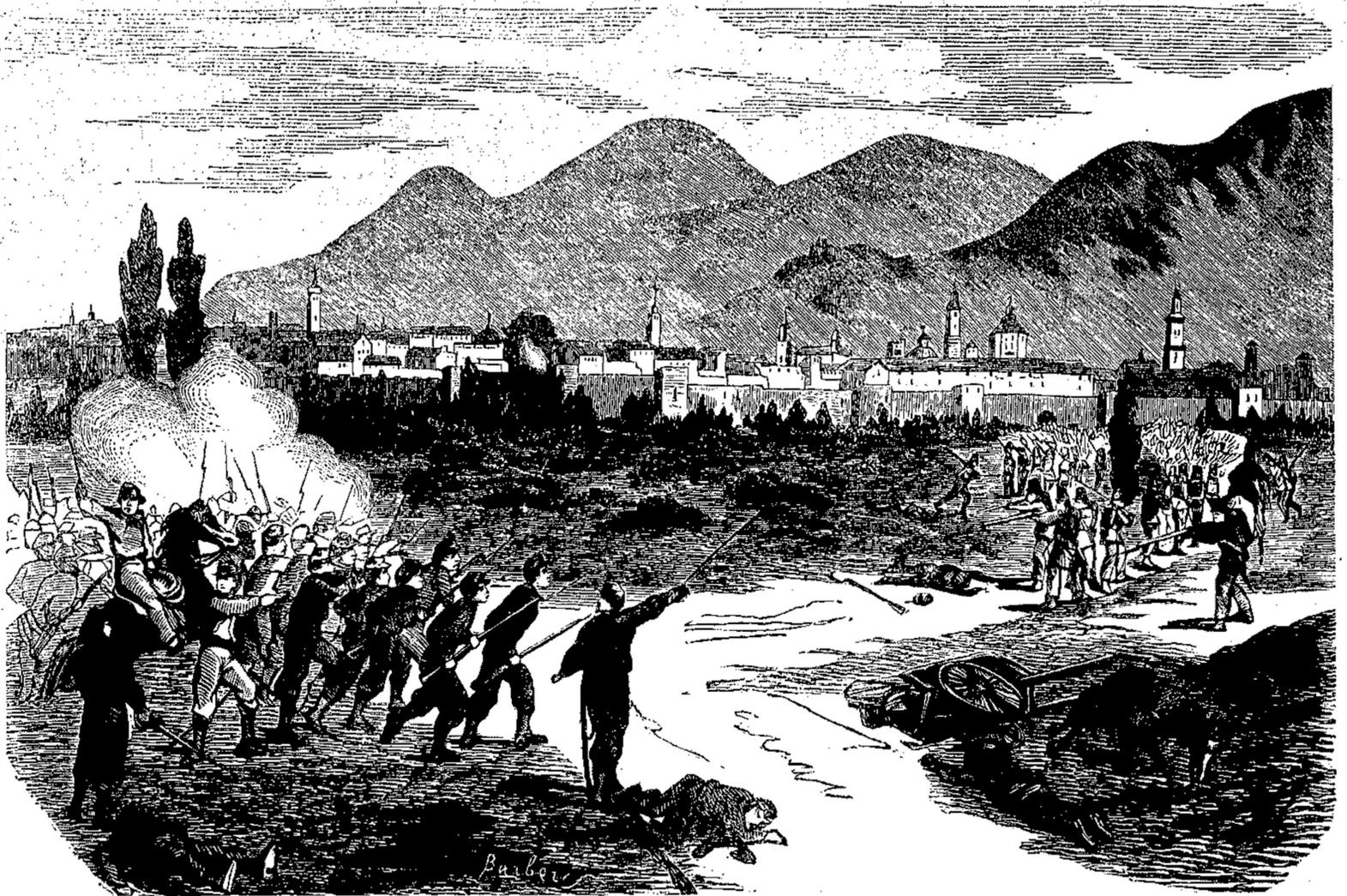
L'argomento non è tale da suscitare gagliar-

de commozioni; pur l'animo si serra nel contemplare quel glorioso vecchio maltrattato sì freddamente da un regnante che gli doveva riconoscenza, e da una sguadrina favorita. A taluno parve che il maresciallo, il quale aveva sfidato con sicuro ardimento i pericoli di tante battaglie, e doveva



Difesa della barricata di porta Capua a Santa Maria di Capua (Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter).

Chateaubriand, favorita di quel principe leggiere, accusato di cospirare contro la dominazione francese in Lombardia. E il guerriero, già vecchio, si condusse a Parigi e chiese udienza; e, negatagliela, aspettò il Re al suo passaggio, implorando ascoltasse le sue discolpe; ma il Re passò oltre con



I Borbonici respinti in Capua. Veduta di Capua (Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter).

sentire altamente l'orgoglio, avesse ad offendersi, e mostrare il risentimento nella fronte aperta e nell'occhio altiero; nè s'avvedono costoro che tale atto, mentre non è forse naturale in un uomo da

lunghe anni avvezzo a rispettare i suoi principi, toglierebbe l'efficacia del quadro, la quale appunto viene per l'una parte dalla umiltà sicura di se stessa, ma rassegnata nel disperante dolore,

per l'altra dall'aspra ingratitudine del re, più spensierata forse e leggiere che disumana. — Quanto alla forma, la è degna del concetto: accurato il disegno; il colore armonico, vigoroso, bene

simulante le varie stoffe; le teste, massime quella del Trivulzio, bellissime.

Dopo questo del Bertini, il quadro storico che, nella povertà di questo nobile genere di pittura, merita una singolare attenzione si è il dipinto di un giovine milanese, che a Venezia e a Firenze trasse dagli antichi modelli l'ammaestramento, il Cattaneo. Clarice de' Medici, moglie a Filippo Strozzi, ordina con risoluto e animoso gesto ai giovinetti bastardi Alessandro ed Ippolito e al cardinale Passerini loro tutore, che s'arrendano ai voleri de' Fiorentini, i quali chiedeano libertà. Composto con saviezza e, salvo poche parti, disegnato lodevolmente, questo lavoro è soprattutto pregevole per il colorito, rammentante i pregi dei maestri veneziani, e in alcune figure, in alcuni panni, in alcune teste mirabile.

Del Gatteri, giovine artista che da fanciulletto godè bella fama per la straordinaria facilità dello schizzare battaglie e composizioni d'ogni maniera, si vede un quadro con centinaia di figurette piccine piccine, finitissime e leccate oltre ogni dire, rappresentanti la regina Cornaro che, ricevuta dal doge, scende dalla nave, e cede a questo il regno di Cipro. Il doge, la regina, le dame, i paggi, la moltitudine infinita, sparsa nelle ricche barche, nelle galere, sul suolo, non danno quell'aspetto di vita e di movimento che la varietà pensata della composizione e la giustezza del disegno dovrebbe produrre. Forse ciò viene dalla piccolezza del quadro, e più ch'altro dalla troppo minuziosa cura d'ogni parte; si che manca il rilievo e la prospettiva del colorito. Ridotti in litografia, i dipinti del Gatteri ci guadagnano un tanto, come può mostrare la bellissima che il Fanoli trasse da un'amabile ed immaginosa composizione, nella quale il Gatteri aveva raffigurata la veneziana festa delle Marie.

Un quadretto libero nel fare e, nella sua piccolezza, prezioso, si è la Margherita del De Crescito, pittore napoletano. La misera fanciulla è inginocchiata sul pavimento in una chiesa gotica e severa; Mefistofele, o lo spirito del male, sta dietro a lei susurrandole parole di atroce rimprovero, mentre l'organo suona le maestose armonie. Oh,

*s'io fossi lungi di qua! dice la poveretta; quest'organo mi soffoca, questi canti mi lacerano il cuore, i pilastri mi serrano i fianchi, e la volta mi schiaccia.* E lo spirito del male: *Sventura a te. Dies ire, dies illa:* ripete il coro. La terribilità misteriosa di questa scena il De Crescito non potè svolgere interamente in un bozzetto di meschine proporzioni, nè in esso è abbastanza accennata. Ma forse non è possibile raffigurare tal scena potentemente; giacchè quello che Goethe chiama in essa lo spirito del male, è diverso dal Mefistofele della tragedia, e dovrebbe dirsi piuttosto lo spirito del bene, perchè, lungi dal sedurre, rinfaccia la colpa, ed eccita a fieri ma salutari rimorsi.

Un vasto quadro ed una colossale figura dipinse il Focosi. Codesto Caino nè anch'esso mostra la grandezza orrenda del fatto, benchè peccati d'esagerazione segnatamente per il colore. In alto, tra le nubi corrusche, sta la figura di Dio, il quale par che gridi all'uomo atterrito: *Or tu sii male-*

*detto e vagabondo ed errante sopra la terra.* E forse il fratricida invidia, siccome dice il Corano, — poetico talvolta più della Bibbia — invidia il corvo che, dopo ucciso il compagno, scava una fossa, e vi si nasconde; e forse il fratricida va gridando: *Maledizione a me! son io diventato sì miserabile da non potere, come questo vil corvo, nascondere il mio peccato?*

Fra i quadri storici e quelli che furono ispirati dagli ultimi avvenimenti italiani e dalle ultime guerre, vuol essere collocata un'allegoria dello Zona: Ottenere con l'allegoria l'evidenza, il calore, la forza, era cosa difficilissima, da molti anzi tenuta per impossibile. Lo Zona mostrò che un bel concetto, anche avvolto nel manto dell'astrazione,

opera di buon cittadino: ma questo dipinto, eccitatore di fraterna concordia e di compassione fraterna, è opera di buon cittadino e di artista valoroso.

CAMILLO BOTTO.

## UNA GIORNATA DA CICERONE

(Vedi il N° 15).

### Il mezzogiorno.

Lo afferrai dimesticamente pel braccio, e lo diressi verso il *Caffè di Francia*.

Ad intelligenza dei lettori, che hanno assistito alla recita dell'affettuoso dramma del nostro Chiossone, *Il libro dei ricordi*, aggiungerò che *Caffè di*

*Francia* chiamasi in oggi quello che si denominava altra volta *Caffè di Atene*. Sotto questa classica denominazione sorrideva un tempo agli studenti delle tre facoltà pe' suoi corsi completi di *blocco* e di *carambola*, non esclusi i corsi accessori di *pichetto* e di *macao*: oggi, mutati i tempi, le sale universitarie accolsero la *redazione* e *stamperia della Gazzetta ufficiale*, e la sala terrena, all'apparire de' magnanimi alleati, mutò nome e figura — così gli uomini e le cose mutano aspetto col mutare degli avvenimenti.

— Dove mi conducete?... — disse affettando ingenuità il mio compagno.

— Una buona costoletta, ed un bicchiere di generoso barbara.

— Ma prima non sarebbe conveniente..... oggi è domenica!

— *Unum facere et alterum non omittere* — interruppi, usando del solo testo latino che io conosco di vista.

— Già!... comprendo!... non è una cattiva idea! — e faceva colle labbra un certo gesto assaporativo. — Ma non avete ancora, qui in Genova, un caffè che si denomina *Dalle cinque lampadi*?

Lasciui andare il bottone della porta vetriata, che già teneva per la mano, e gli conficcai tra gli occhi e gli occhiali uno sguardo così inquisitoriale, che se una seconda idea si fosse nascosta in quel cranio prominente, sarebbe schizzata fuori dall'occipite...

— Non prendo che caffè e latte al mattino..... E quello è il *botteghino* della mia fami-

glia da quattro generazioni.

Vidi che la sua buona fede non era minore della sua balordaggine, e mi piegai a condurlo dalle *Cinque lampadi*, malgrado la mia irresistibile antipatia per il caffè col latte.

— Piazza *Carlo Felice* — sciamò egli quando vi fummo giunti, fedele alle abitudini dei neo-viaggiatori, che dicono a voce alta il nome delle vie o delle piazze per far dell'erudizione — piazza *Carlo Felice*, alias piazza *S. Domenico*. Voi siete troppo giovane per ricordarvene, ma certo non ignorate che là dove ora si apre la piazza, e fu eretto il teatro, esisteva un giorno il convento e la chiesa dei RR. PP. Domenicani....

— E gli uffici dell'Inquisizione!...

— Non compiangerò certo la soppressione di un tribunale che non era più in ordine dei tempi — e frenava un sospiro — ma la chiesa era un monumento.... i quadri, le statue...

— Caro signore, tutto quello che può ricordare



Lombardia e Venezia (Quadro allegorico del sig. Zona).

può l'ingegno dell'artista ridurre con felice arditezza nei campi dell'arte. Qui sopra il lettore potrà vedere questo dipinto, e ammirarne le due figure, che alludono alla Lombardia e alla Venezia. Il volto della vigorosa, cui sul capo sta la corona di lauro e splende la croce italiana, è pieno di compassione virile, ed è avvivato dalla fiamma della speranza e degli intendimenti animosi; all'incanto la sventurata regina dei mari, col manto e col corno ducale, bella di fattezze languide, di biondi capelli scendenti giù sulle spalle, e di occhi lagrimosi, appoggia sulla spalla della sorella il capo, mentre questa, vestita della corazza, serra con la mano robusta l'elsa della spada liberatrice. In queste due figure è una storia di sciagure passate e di sciagure presenti, di gioie incompilate e d'incompilate destini; è un vaticinio del prossimo e intero risorgimento, un invito a desiderarlo con operoso coraggio. Tutto ciò che parla d'amore in questa nostra terra d'Italia, è

un passato d'infamia per l'umanità, di onta per la religione, di vergogna per il paese, deve andarne distrutto, annichilito, fosse una *Madonna* del Raffaello, un *Giudizio* di Michelangelo. Bisognerebbe poter cancellare dalla storia persino la più remota idea di questa piaga dell'umanità, perchè le generazioni avvenire potessero ancora aver qualche fede nel xxvii versetto della *Genesi*!...

Silenzio fino all'angolo di *Piazza Nuova*!

— Mi ricordo ancora di quell'arco, di quell'arco, sapete.... — e ne descriveva egli stesso uno collo sguardo tra l'angolo del palazzo Ducale e la chiesa di S. Ambrogio che voi altri signorini in quella certa notte del 1848.... ve ne ricordate?

— Altro che me ne ricordo!... Fu una di quelle solenni giustizie popolari, non scevre da una certa moralità, perchè se la pigliano colle cose e lasciano vivere, rese impotenti, le persone.

— Questa è tutta roba nuova per me — disse voltando l'angolo del palazzo Ducale, e guardando la gran piazza sgombra di quell'informe fabbricato che la deturpava.

Ma dunque, pensai, quest'uomo non è più stato a Genova dalla cacciata de' Gesuiti in poi? — E svincolatomi dal braccio di lui, mi tenni sempre ad una rispettosa distanza, come quella buona lana del Griso dal letto di D. Rodrigo, nella notte di quel sogno fatale.

— E cosa pensano di fare di questa piazza? — saltò su a dire il mio uomo.

— Il progetto era di erigervi in mezzo un monumento a re Carlo Alberto, e credo che il Municipio avesse già preso qualche deliberazione in proposito; ma oltre a che in casa nostra i monumenti non sono una pianta che alligni molto facilmente, dubito molto che si possa innalzarne uno più durevole al martire di Oporto, della sua Costituzione, principio e base della unificazione e dell'indipendenza d'Italia.

Allora, o lettori, non era stato ancora pubblicato il manifesto di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale, e non poteva invocarne l'autorità.

— E non avete mai osservato come le due chiese di S. Lorenzo e di S. Ambrogio sieno collocate l'una dietro dell'altra sulla medesima linea, quasi nel medesimo asse, dimodochè se la prima non avesse muri di fondo adossati a case, si potrebbe dalla porta maggiore di S. Lorenzo vedere l'interno dell'altra chiesa? Del resto — aggiunse con tuono di compunzione e di ironia — la frequenza delle chiese è una delle doti caratteristiche di questa illustre città.

Non volli entrare in polemica con un uomo che aveva in corpo un segreto, segreto che io voleva strappargli. Intanto mi passava dappresso un prete, il quale era in istretto colloquio con un vecchio lardoso, il quale mi hanno detto imprestò denaro al 60 per cento mediante pegno e sicurtà!...

— Un mio amico — soggiunsi, per darmi alla mia volta l'aspetto di erudito, — dotto e paziente cultore della statistica e della geografia, ha fatto questo ragionamento per dare idea ai suoi allievi delle relative grandezze di alcune chiese principali d'Italia. Ponete, disse, per linea di base, o, come dicesi in prospettiva, per linea di terra, la facciata del Duomo di S. Lorenzo; se fosse invece la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze, la chiesa andrebbe a finire quasi all'angolo della piazza *Archievescovile*; supponete a quel posto la porta del Duomo di Milano, l'arco della navata maggiore giungerebbe fino alla metà di *Piazza Nuova*; immaginate invece di trasportarvi la chiesa di S. Pietro a Roma, e questa andrebbe a finire oltre il mezzo della chiesa di Sant' Ambrogio.

Non sono molto sicuro che ei m'intendesse — e già per i viottoli allo storico caffè, che la sua posizione rende così oscuro.

— Due piccoli!... — Gli occhi di tutti gli avventori si rivolsero a noi, mentre con tuono tra irato e scherzevole, io lo interruppi gridando più forte di lui:

— Due caffè col latte.

— E pane al butirro — aggiunse il mio Cerbero, facendo scorrere la sua lingua nell'orifizio della bocca al posto dove gli altri hanno le labbra.

— E pane col butirro per uno — ripresi io, cui non piacciono gli untumi.

Due voci ripeterono macchinalmente l'ordinazione come due echi a diverse distanze, perdentisi nella cavità della cucina.

Spinsi l'amico del butirro nella seconda camera, più oscura della prima, non tanto per curiosità di vedere, quanto per non essere veduto dagli avventori, i quali Dio sa che cosa avrebbero pensato di me, vedendomi in compagnia di quel corno nero, che voleva far colazione a mezzogiorno con due piccoli!...

— Questo, vedete, è il primo, voglio dire il più antico caffè di Genova, o come allora si chiamavano in dialetto, *bolteghino*.

— Non credo assolutamente fosse il primo, ma il secondo certo — risposi.

— Qui d'inverno si gusta la migliore *fiocca*, o, come direbbersi in pretto toscano, la migliore *panna montata* di Genova.

Mi accorsi che il mio erudito aveva letto il secondo libro di lettura del cav. Troya, e mi contentai di rispondere:

Conosco personalmente la *fiocca* o *panna montata*, di cui mi parlate.

— Mio padre — seguì a dire, abbassando la voce come chi vuol fare una confidenza — mio padre mi raccontava che a' suoi tempi si veniva a far colazione in questo caffè, portando in tasca il proprio pane da un soldo, e con un *piccolo caffè e latte* si faceva un asciolvere delizioso mediante tra soldini; ora invece... — e cavò un sospiro dalle latebre de' suoi polmoni — quattro, quattro otto e quattro...

— Questo scellerato sarebbe capace di pagare?... — e mentre il cameriere disponeva il vasoio sul tavolino, gli porsi uno scudo dicendogli chiaramente: — Preparatemi intanto il resto, io non mangio niente.

Questa manovra ultra-provinciale, alla quale mi avea ridotto la lesineria del mio commensale, gli restitui la calma; egli si pose ad intingere nel caffè col latte le lunghe fette di pane abbutirato, ungendosi le mani per modo che sant' Antonio non avrebbe potuto desiderare un più fedele devoto.

Io andava sorseggiando la mia antipatica bevanda, girava gli occhi per quella penombra, e pensava:

In questo luogo medesimo io ho passato, non sono molti anni ancora, delle liete e gioconde serate in compagnia di amici altrettanto buoni quanto spensierati. Qui venni per parecchi anni colla medesima brigata a conversar di politica e di arte con un'espansione, con una confidenza che invano cerco ora in altre società più elette. Allora ebbi dei momenti in cui credetti di essere o di poter diventare qualche cosa. Allora credeva e sperava!... Ed ora?... Un amico col quale vissi qualche anno in intimità più che fraterna, un onesto vecchio che mi voleva bene nella sua schietta e rozza maniera mercantile, sono già andati a dormire a Staglieno, dove io li raggiungerò, fra non molto forse; dove a poco a poco si ricomporrà l'antica adunanza nel silenzio della pace, e forse là coloro che mi amarono, che mi odiarono, non saranno molto lontani da me, da me che ho tutto dimenticato, tranne le liete e care nostre serate e le sembianze di coloro che non sono più. Ma le nobili aspirazioni, la sete ardente del bello e del vero, le non ingloriose speranze, il desiderio di essere utile; tutto sarà svanito, svaporato colla gloriola letteraria, alla quale, lode al cielo! non ho mai creduto, come ebbi l'imbecillità di credere nella parola dell'uomo!

Così il ricordo di due amici estinti mi portava di pensiero in pensiero alle tristi verità, e mi stringeva la gola per modo che non poteva inghiottire un sorso di bevanda. E questo brutto che parlava poc'anzi di suo padre, di suo padre perduto, che qui lo condusse giovinetto per mano, non si ricorda di nulla e non pensa che a gonfiare sconciamente le gote, quasi perpetuo suonator di tromba.

— Oh il cuore! è la più stupida cosa che esista sulla terra!... quando non fosse la più sublime.

Mi alzai, presi gli spiccioli con un gesto che

sarà stato creduto d'impazienza, e non era, e uscii. Quell'infelice mi corse dietro colla bocca ancor piena, ed intanto si ripuliva nel suo fazzoletto sporco di tabacco.

Non aveva volontà di parlare, e mi lasciai trascinare alla messa di gala delle Vigne, esposizione settimanale di mode, di lusso.... e di amorevole censura femminile.....

Uscendo di chiesa, trovai schierati sulla piazza i prodotti industriali delle più celebri sartorie genovesi, messi in mostra intorno ai corpi di altrettanti più o meno giovani di spirito, che aspettavano.... la distribuzione della piccola posta e dei dispacci dell'agenzia privata (non confondere coll'agenzia Stefani) che si trasmettono per quelle viuzze con una celerità ed una precisione, che l'altra agenzia potrà invidiare forse, ma raggiungere mai.

Il mio collega, a stomaco pieno, in mezzo a tanto lampeggiar di sguardi e fulminar di sorrisi, si ricordò forse di esser uomo, e mi si avvicicchiò ad un braccio, ed osò — miserabile! — piegare il cappello sull'orecchio. — Io schizzava veleno da tutti i pori, perchè quel giorno, ohimè! quel giorno solo! tutti i più begli occhi di Genova erano rivolti su di me.... o per meglio dire su di noi.

— *Posuerunt me custodem in vineis* — cominciò a dire per attirar l'attenzione — sapete bene che Vigne si chiama questo luogo, perchè anticamente era coperto da vigneti.

— Non so niente — risposi io, e credo di aver sudato sangue in quel momento.

— Come? un uomo colto!... Ecco che cosa sono i moderni studii. Forse se io parlassi di *economia politica*, di *strade ferrate*, delle varie maniere di fertilizzare il suolo incolto, di estirpare il pauperismo, di regolare le imposte e di tante altre freddure di moda, sono certo che mi rispondereste con un esercito di neologismi e di gallicismi; ma delle sode e profonde cognizioni, che formano il vero patrimonio di un dotto, chi è che si cura in oggi? Osservate, voi siete un uomo d'ingegno....

— Oh, lei mi fa troppo onore!

— No, lo dico senza adulazione, e a me potete credere; malgrado tutti i vostri difetti di stile, di lingua, di punteggiatura e di ortografia, potreste fare qualche cosa... Eppure... eppure!... Ecco lì, non sapete da che derivi il titolo Vigne imposto a quella chiesa.

— Caro signore — intanto lo avea cacciato sotto i portici di *Piazza Caricamento*, dove non avevamo altri testimonii che le serve, traentisi pel braccio i poveri bambini, i quali si fregano le gambe sul pavimento, onde poi le madri li trovano scalfitti, spesso slogati e peggio, per averli affidati a contadine venute in città per desiderio di farsi servire, e che con grande edificazione dei Pompieri e del Corpo Reale Equipaggi se ne vanno sotto i portici o sul terrazzo del mare a far la sciummia alle loro padrone delle *Strade Nuove* — E prendo fiato!

— Caro signore, non so altro di vigne, se non che la sola piantata in quel luogo frutta stupendamente, e non è soggetta a crittogama.

Non intese, o finse di non intendere, e proseguì:

— Siete genovese, e non sapete la vera etimologia di *Fossatello*, dove era un fossato; del *Canetto*, evidentissima corruzione di canneto; di *Campetto*, vero campicello, grande quanto la piazza attuale; non sapete queste cose, e volete *illustrare il Mondo*?

— Vi dissi, e ripeto, che sono l'infimo fra gli scrittori; ma ho la debolezza, giacchè altri mi legge, di mettere in chiaro quanto più posso tutto quello che a me si presenta sotto la triplice sembianza di buono, di vero e di bello; che adoro le arti e le lettere, e le credo il retaggio proprio del nostro bel paese; e quanto agli errori di cui mi accusate, gli accetto tutti, e li confesso come, quando e dove volete. Ho visto uomini cangiar colore per una virgola fuori di posto, che poi non esitavano a macchiare con una calunnia la fama di un confratello per supplantarlo nell'impiego. Perchè dovete sapere che io passo tutto a questo mondo, tollero tutti i difetti, in compenso dell'indulgenza che domando per me; ma non so, nè posso tollerare la finzione, la ipocrisia, il gesuitismo!...

Non dissa verbo e non mutò sembianza, come se

avessi parlato col muro; e con un sorriso d'angelo e un tuono mellifluido mi pregò di compiere la mia, come ei diceva, cortesissima missione, facendogli vedere quanto di bello presentava la Genova nuova.

Io voleva ad ogni costo avere il suo segreto, teneva in riserva la mia botta di quarta, e lo compiacqui.

(Continua)

D. F. Borro.

### Gli abitanti del Giappone e della Cina.

La spedizione anglo-franca in Cina e il principio della nuova guerra contro i Cinesi annunziato dai giornali inglesi chiamano oggidì parte della pubblica attenzione verso quelle immense sconosciute regioni asiatiche, che stanno per ricevere il battesimo di fuoco della civiltà occidentale; il perchè, unitamente ad una bella incisione rappresentante i principali tipi cino-giapponesi, crediamo non sieno per riuscir discarci ai nostri lettori i seguenti accenni, desunti dalle opere più recenti pubblicate sulla Cina e il Giappone.

I due gran regni dell'Asia orientale, aperti di questi ultimi anni al commercio europeo, appartengono, secondo il tipo dei loro abitanti, alla gran razza dei Turanii, fra' quali ragguagliansi, oltre la più parte dei popoli del sud-est e del nord dell'Asia, anche i Finni, i Magiari e i Lapponi. Il tipo fondamentale di questa razza, denominata anticamente mongola, è il seguente: — testa più o meno elevata al cucuzzolo, spesso prognatica; faccia larga e piatta; zigomi prominenti; naso con ampie nari dilatate; bocca ed orecchie grandi; occhi in isbieco socchiusi, e col ciglio superiore disteso e senza ruga; la pupilla par sia più piccola di quella della razza bianca, e giace più addentro nell'occhiaia, di che l'occhio ha un'apparenza sonnecchiosa, od anco simile a quel della scimmia; rada e stenta la barba, specialmente sul mento; spiovuti e neri pressochè sempre i capelli; il color della pelle è giallo, ed alle volte bruno.

I Cinesi formano il gruppo centrale, e i Giapponesi il gruppo orientale infra i Turanii. I primi sono la più numerosa e possente, e i secondi la più nobile e colta nazione di questa razza umana. La Cina, giusta il censimento fatto dall'ambasciata russa a Pechin, aveva, nel 1842, una popolazione di 413,457,311 anime (1), non compresi i fanciulli, mentre nell'anno secondo di Cristo non sommava che a 26 milioni e mezzo, con incirca Pechin, la capitale, annoverava, nel 1846, secondo i dati statistici cinesi, 1,648,814 abitanti in 549,773 famiglie, de' quali 75,752 impiegati ed uffiziali, 348,632 militari e polizia, 577,564 plebei, 557,658 mercanti ed industriali, ed 89,188 turchestani giunti di fresco.

Un gran numero di razze affini assimilaronsi alla nazionalità cinese. Tutti i conquistatori che corsero per tre migliaia d'anni quell'immensa regione, Turchi, Mongoli, Mansciu, ecc., sonosi grado grado per lingua e costumi tramutati in Cinesi. Questi ultimi denominansi secondo la dinastia regnante, epperò presentemente Zing-Cin (*gente della dinastia Zing*), o Ciung-Kun Cin (*gente dell'impero di mezzo*), o Ciung-sun-Cin (*gente del fiore di mezzo*). La civiltà antichissima dei Cinesi, la quale fioriva già molto tempo avanti Cristo, è un fenomeno straordinario nell'umana istoria. Egliino ci precedettero di 2,000 anni nell'invenzione della bussola, dell'acquavite e della burocrazia, di 1500 in quella della polvere e della stampa con tipi mobili, e di 2,300 nella formazione di un sistema, che riduce la riverenza alle potenze celestiali alle idee astratte di cielo e ragione suprema. Il calendario cinese contiene dati astronomici sullo stato del sole 2,357 anni avanti Cristo, e Biot, che li sottopose ad un esame retrospettivo, li trovò pienamente esatti. Ma questa coltura primaticcia è rimasta stazionaria; il cinese de' giorni nostri è sì poco diverso da quello d'or fa trenta secoli, come le piante e gli animali odierni da quelli d'allora.

I Cinesi sono in media alcunchè più piccoli degli Europei mediani, hanno la faccia tonda con zigomi prominenti, il naso piatto, occhi neri affondati con ciglia radissime, una gran bocca con grosso labbra, il mento piccolo e pressochè senza barba, neri e lisci capelli, cui gli uomini raccolgono in una treccia pendente dal sommo del capo. Il color della pelle è giallo, ed il piede, già piccolo e corto per natura, è dalle donne vieppiù rappiccinito dall'arte. Il vestire, uguale nei due sessi, e sol diverso nel colore (aero, azzurro o violato negli uomini, roseo, rosso o verde chiaro nelle donne), consiste appo gli abbienti in una camicia

di seta o cotone, che si porta finchè cada a sbrendoli, in una sottoveste strettita e senza maniche, in un'ampia veste raccolta alla persona da un cinto, in calzoni di lino o di seta, in stivali di varie stoffe con fitte suola, ed in un cappello di paglia o bambù intrecciato con bottoni o pallottoline metalliche significanti il grado.

I Cinesi sono assai laboriosi e periti in tutti i lavori tecnici. È nota la riverenza grande de' giovani verso de' vecchi, e la loro squisita cortesia nel consorzio sociale. Per contro egliino sono pieni d'un ridicolo orgoglio nazionale, sucidi, astuti, falsi, vendicativi, disumani in guerra, ed indifferenti ai mali ed alla miseria dei loro simili. L'usanza perniciososa di fumar l'oppio è il vizio nazionale. Una cosa assai singolare si è che i Cinesi non conoscono l'uso del latte, e fanno le meraviglie in vedendo i barbari dai capelli rossi (così chiamano gli Europei, e specialmente gl'Inglesi) mungere le vacche e le capre. Il cibo principale è il riso, e la principale bevanda è il the. In alcuni distretti del nord però si semina anche da molti orzo e legumi, e da per tutto si mangiano maiali, pecore, cacciagione, pesci, e non di rado anche gatti, cani e sorci. Il vino è raro, ed abbondante per contro l'arak. La scoltura si piace in rappresentazioni bizzarre e grottesche, come dimostrano gli ornamenti dei templi, palazzi, ponti, e gli idoli. La pittura non conosce nè la prospettiva, nè la giusta distribuzione delle ombre. Essa è però assai raffinata negli accessori, ama i colori smaglianti, e non si versa che nei ritratti, fiori, animali e paesaggi. Più imperfetta ancora è la musica. Le scienze sono mere petrificazioni, incapaci di qualsiasi incremento, e puro effetto della memoria. La mineralogia non ha preso verun sviluppo notevole, quantunque i Cinesi sieno assai sperti in certe mescolanze metalliche. Per lo contrario egliino sono peritissimi nella manipolazione ed applicazione delle vernici e lacche più fine, nella fabbricazione di varie specie di carta di bambù e cotone, dei colori, delle porcellane, dei fiori artificiali, nei lavori in legno e in avorio, nella pirotecnica e nei tessuti di cotone, lana e seta. Le merci trasportansi per terra su carra non di rado guernite di vele, e per acqua con giunche piatte sui fiumi e canali. Fiorentissime sono l'agricoltura e l'orticoltura. I Cinesi coltivano ogni più picciol spazio di terreno produttivo, e raccolgono diligentemente ogni maniera di concime, di che avviene che in distretti, ove non potrebbero vivere in Europa che le migliaia, vivono colà le decine di migliaia.

Non ostante la loro manchevole coltura intellettuale, regna fra i Cinesi generalmente l'idea che non il diritto di nascita, sì la capacità, lo studio e il sapere schiudono la via agli onori ed impieghi, e di tal modo egliino vantaggiano, in ciò almeno, molti popoli europei. Del rimanente è un pregiudizio il credere che la Cina sia uno Stato retto dispoticamente. Ben avvi colà una monarchia patriarcale, e l'imperatore, come figlio del Sole, vi riceve una venerazione divina. Ma egli è però sottoposto alla legge. L'idea d'un diritto innato al trono è ignota; l'imperatore nomina il suo successore, il quale non è sempre uno de' suoi figli, e l'eleto dee provare il suo divino diritto mediante un savio governo. I Cinesi non hanno il diritto di partecipare alla legislazione ed alla determinazione dell'imposta, ma hanno per contro quello dell'insurrezione armata. La rivoluzione e deposizione dell'imperatore è il mezzo antico, spesso adoperato e pienamente legittimo, per por fine ad un cattivo governo, ed a questo diritto supremo vanno debitori i Cinesi della loro lunga esistenza nazionale e della loro rigogliosa forza vitale.

I Giapponesi sono affini ai Cinesi per molti rispetti, in ispecie pel tipo del volto e la struttura del corpo, ma egliino, le donne in ispecie, si approssimano più alle idee europee della bellezza. La maggior parte dei Giapponesi sono di statura media, con occhi lunghi e poco aperti, il naso alquanto ampio e schiacciato, i capelli folti, neri e lucenti, la pelle gialla, e in coloro che lavorano all'aperto, bruna, mentre i nobili e specialmente le donne sono pressochè bianche. Di carattere i Giapponesi sono intelligenti, industri, schietti, ospitali, fedeli nell'amicizia, cortesi, cerimoniosi e diplomatici in sommo grado. I loro difetti sono la vendetta, l'orgoglio e la lussuria. Contrariamente ai Cinesi, essi rifuggono dalla frode e dal ladronccio, cotale che questi delitti occorrono assai raramente appo di loro. Gli impiegati caduti in disgrazia e i nobili macchiati di qualche delitto sono costretti dalla costumanza ad uccidersi tagliandosi il ventre, costumanza cui vuolsi sì sottomettesse persino l'ultimo imperatore, per vergogna d'aver ceduto agli Inglesi ed Americani, violando le leggi dell'impero. Le donne sono stimolate, e godono di molta libertà. Il linguaggio, affine alle lingue mongole e fin-

niche, ha molte parole derivanti dal cinese, che è colà lingua dotta. I Giapponesi sono i più culti fra tutti gli Asiatici, e la capitale, Jeddo, con circa tre milioni di abitanti, è, dopo Londra, la più popolosa città del mondo.

L'impero giapponese esisteva già da lungo prima che i Mongoli s'impadronissero della Cina, e la razza che lo fondò vi dee essere immigrata nella notte dei tempi. Essa trovò una popolazione aborigena di negri australi, che fu estirpata, sottomessa o cacciata, e di cui la struttura fisica raffigurasi ancora negli abitatori dalla pelle nerigna e dai capelli lanosi di molte coste meridionali dell'impero. I libri storici giapponesi dicono che la monarchia fu fondata 660 anni avanti C. da Syu Mu, il quale era anche sommo sacerdote, e prese il titolo di Mikado, proprio ancora al dì d'oggi dell'imperatore spirituale o papa del Giappone. Intorno la metà del secolo XII dopo C. ebbe luogo una rivoluzione, la quale pose a fianco dell'antico un nuovo imperatore, e da quel tempo l'impero ha due reggitori, uno temporale — il Zogun — dimorante in Jeddo, e l'altro spirituale — il Mikado — risiedente a Miako. La potenza del secondo non è però che un'ombra, quantunque il Zogun si faccia ogni anno investire da lui, per mera forma, dell'autorità. Il Zogun è, meno ancora dell'imperatore della Cina, un puro autocrate, va sottoposto alla legge, ed è assistito da un Consiglio dell'impero.

Del rimanente tutto è regolato al Giappone da leggi severissime, dalla condotta dell'imperatore fino al modo di vivere, ai doveri e diritti degli operai. Per tutto l'impero regna un vasto sistema di spionaggio contro il quale nessuno è sicuro. La monarchia è feudale e il trono è ereditario per diritto di primogenitura. Tutta la popolazione dividesi in nove classi e il figlio eredita la posizione sociale del padre, il che non impedisce però che l'imperatore possa pe' suoi meriti innalzarlo ad un grado superiore. La prima classe comprende i grandi principi feudali, de' quali alcuni hanno una posizione che confina coll'indipendenza; la seconda classe comprende i numerosi nobili che provvedono, coi loro vassalli, soldati all'esercito; la terza, i sacerdoti, numerosi anch'essi; la quarta, i soldati; la quinta, i medici ed impiegati; la sesta, i grandi mercanti; la settima, i piccoli mercanti, gli artisti ed operai; l'ottava, i contadini e manovali; la nona finalmente, tutti coloro che danno opera alla caccia e al commercio delle pelli. Quest'ultima classe, pel vietare che fa la religione dei Giapponesi l'uccisione degli animali, è considerata come impura e disprezzata profondamente da tutte le altre. Le tre prime classi formano la nobiltà, di cui i membri si riconoscono da fuori (tranne i sacerdoti) per due spade pendenti dalla cintura.

Nelle famiglie, come fra i più de' popoli asiatici, l'aver passa, alla morte del padre, pressochè per intero al figlio maggiore. Le figlie non hanno dote; al contrario, è uso comperarle dal padre. Il Giapponese non può avere che una legittima moglie, di cui i figli sono suoi eredi; i nobili però hanno anche un harem. Il vestito dei Giapponesi consiste in un bianco caftan, in una corta sopravveste, in una sciarpa intorno alle anche, in calzoni ampi appo i nobili, stretti nelle infime classi, in scarpe di paglia e berretti di carta o di tessuto di bambù. I caftan delle donne sono più lunghi di quelli degli uomini, e intorno al corpo portano spesso cinture preziosissime. Gli uomini radonsi il davanti del capo e legano i capelli rimanenti in una treccia che si distende sulla parte calva. Le donne gli raccolgono a sommo il capo, intrecciandoli bellamente ed ornandoli di nastri, pettini e spilloni. Esse s'imbellezzano, si radono le sopracciglia e si tingono i denti in nero. Le donne delle alte classi sono assai eleganti e graziose.

L'antica religione del Giappone è il politeismo denominato Sin-syn, o credenza in Dio. Il Sole, di genere femminile, è la deità suprema. Più tardi fu trapiantato nell'isola il Buddismo, professato al presente dalla più parte del popolo giapponese.

Nel secolo XVII il cristianesimo aveva fatto molti proseliti al Giappone, ma avendo i missionarii ordito intrighi politici, questa religione fu estirpata e vietata come pericolosa allo Stato.

Il Giappone è egregiamente coltivato e solcato da molti canali. Oltre i lavori de' campi e giardini, i Giapponesi attendono anche alla coltura dei fiori. Il the non è così buono come quello della Cina. La pastorizia è trascurata, perchè il popolo non mangia carne per motivi religiosi. I cani sono tenuti sacri, e sono, per la loro moltitudine, un vero flagello. I Giapponesi fabbricano porcellane, tessuti di paglia e seta, bei lavori in legno, eccellenti pelliccerie, ed ottima carta con la scorza del gelso, la quale serve non solo a scrivere e per far tappeti, ma anche per fazzoletti o

(1) Il celebre Dieterici, capo dell'ufficio statistico di Berlino, in un suo bel lavoro sulla *Popolazione della terra*, la fa ascendere a 400 milioni soltanto.



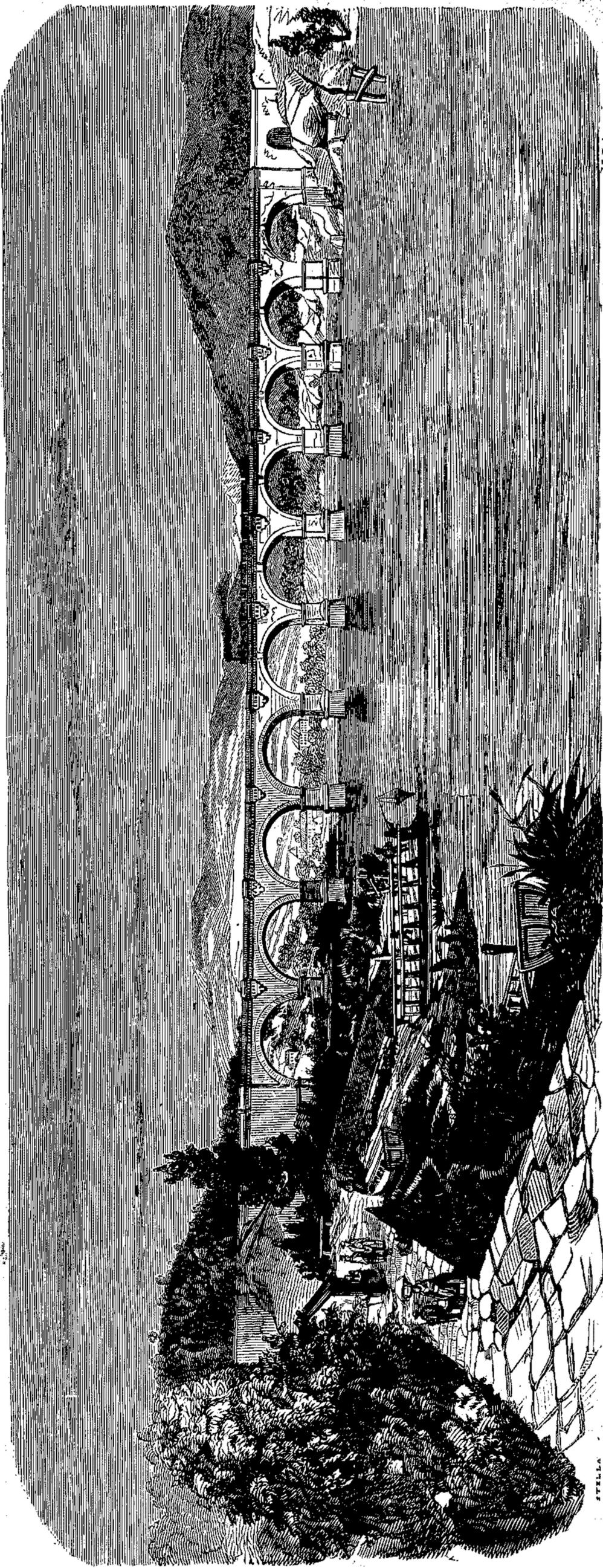
mantelli per la pioggia, siccome quella che è pieghevole e sommanente forte. Ma la più perfetta delle industrie giapponesi sono gli impareggiabili lavori in acciaio, migliori dei famosi di Ispahan e Damasco.

**Spiegazione della nostra illustrazione.**

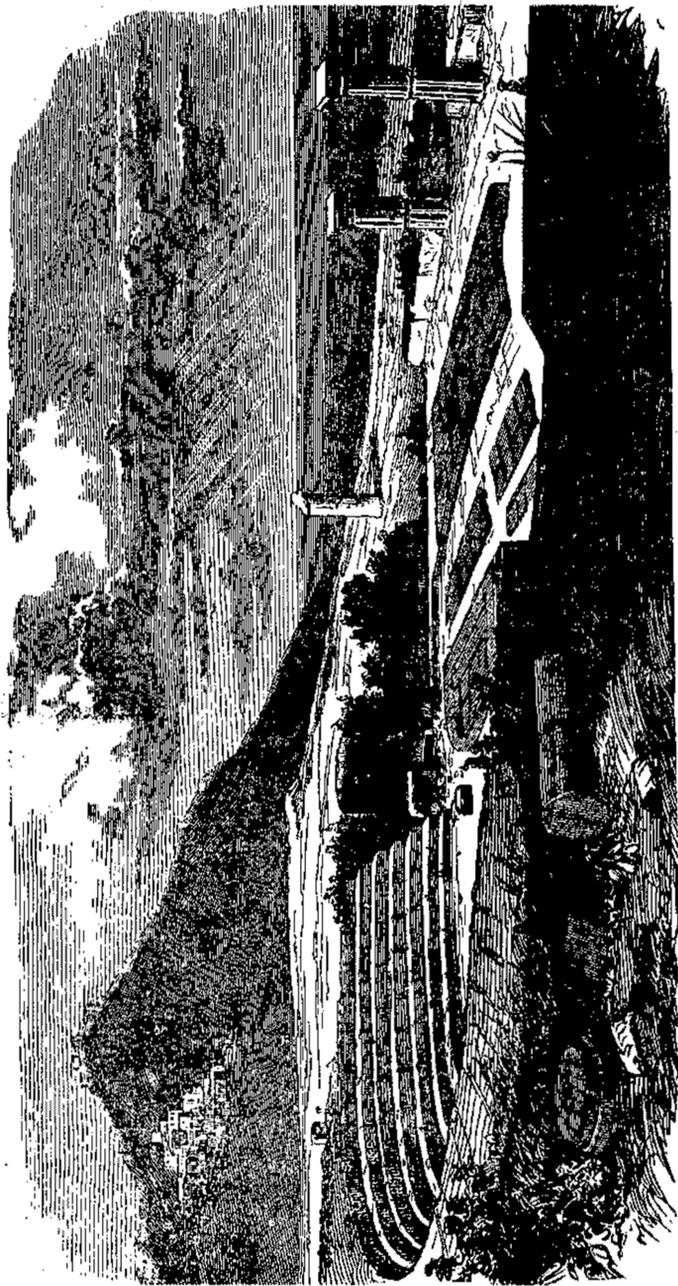
1. Un povero sotto le mura di Shangai — 2. Prete giapponese — 3. Luogotenente Husoff del clipper russo *Schigin*, disegnatore dal vero delle suddette figure. Questo bastimento si trattene nel 1858 e 1859 per molto tempo nei porti della Cina e del Giappone, sì che il luogotenente Husoff ebbe ampia opportunità di esaminare e disegnare tutti i tipi della razza cinese e giapponese.  
G. STRAFFORELLO.

**Il teatro di Tuscolo.**

L'antico Tuscolo, ov'erano le sontuose villeggiature de' nobili Romani, fra' quali Lucullo, Gabinio, Cicerone, ecc., aveva anche



Ponte sull'Isonzo.



Teatro di Tuscolo.

due teatri, uno de' quali, di cui diam la veduta, è il più ben conservato nei dintorni di Roma. La scena è invero distrutta in parte o coperta di terra, ma i gradini e le scale sono ancora in buono stato. Abeken (*Mittel-Italien*, pag. 203) crede che questo piccolo teatro appartenga ai tempi primitivi dell'impero, ma sir G. Gell (*Topogr. of Rome*, pag. 429) lo fa risalire a tempi più antichi. Presso questo teatro furono scoperte, nel 1818, da Luciano Bonaparte la bella statua in bronzo di Apollo e quella dei due Rutillii.

**APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA da Casarsa a Nabresina.**

Pal Veneto, 3 ottobre.

Oggi fu aperto al pubblico il tronco di strada ferrata da Udine a Nabresina, e di conseguenza, compiuta finalmente la linea, fu operata la congiunzione diretta con Vienna delle nostre provincie. Per questa congiunzione, dalla quale il governo austriaco pareva facesse quasi dipendere le sorti de' suoi possedimenti d'Italia, furono tante le sollecitazioni che piovero dal Ministero alla Direzione, fu tanta la pressura con cui vennero spinti

i lavori, fu tanto l'interesse dell'Austria, che invero ci prese vaghezza di conoscerne; almeno in parte, i particolari. E giacchè ne ricevemmo di interessanti assai dalla gentile cortesia di un ingegnere, il quale nel lavoro stesso ebbe ingerenza non breve, ci affrettiamo ora di comunicarli ai nostri lettori, sicuri di fare ad essi con ciò cosa grata, e di dare nel tempo stesso un saggio di quanto si può fare, quando una ferma volontà presiede al compimento di un'opera.

Il tronco di Udine-Nabresina non è che il compimento della linea, la quale, staccandosi a Mestre dall'altra linea Milano-Venezia, e passando per Treviso, Pordenone, Casarsa, Udine e Gorizia, si congiunge, appunto a Nabresina, con una terza linea che da Trieste va a Vienna direttamente, e compie quindi quel braccio della rete ferroviaria, che dal centro dell'impero mette capo al mezzogiorno de' suoi confini. Quanto dovesse importare, nei presenti movimenti d'Italia, al governo austriaco veder nel più breve termine possibile compiuta una via militare che in poche ore gli permettesse di versare al punto più minacciato del suo territorio migliaia di armati, e nel tempo stesso, mediante l'altra linea che parte da Vienna e giunge fino a Pest, pone l'Italia in sollecita ed immediata comunicazione coll'Ungheria, altra delle provincie periclitanti per interno fermento, sicchè per questo il governo trovasi in grado di trasportare, colla maggior facilità ed in poco più di tre giorni, il nerbo delle sue forze dall'uno all'altro dei punti minacciati, torna a chiunque facile immaginarlo. Fatto sta che il ministero austriaco calcolò giusto stavolta l'importanza di un tale lavoro, ed ammucchiando sollecitazioni sopra sollecitazioni, inviando commissarii sul luogo alla continua sorveglianza del progredimento dell'opera, promettendo premi, minacciando perfino, ottenne compiuto, in poco più di due anni, un tronco che percorre lo spazio di tredici leghe e mezza, ossia di chilometri 108; che deve attraversare accidenti di terreno non pochi, corsi d'acqua in numero relativamente maggiore di qualunque altra linea; per cui furono necessari di assai manufatti, e tra questi, tre importantissimi: quello che attraversa il Tagliamento e che misura una lunghezza di quasi mezzo miglio (870 metri); quello sul Torre, che è torrente impetuoso e grosso; e finalmente quello sull'Isonzo, che portò disappunti e lungherie infinite all'opera della costruzione.

Delle due prime fra queste opere, siccome interessanti assai, noi daremo in seguito i disegni ed i dettagli di costruzione. Per oggi ci limitiamo ad offrire il disegno generale del ponte sull'Isonzo, siccome quello che, sotto molti riguardi, trovammo degno di preferenza. I due primi manufatti, fra le altre cose, sono compresi nel tronco da Casarsa ad Udine, il quale è in attività fino dal 21 luglio passato, mentre in cambio quest'ultimo appartiene al tronco Udine-Nabresina, ossia a quella porzione della linea che solo col giorno d'oggi viene al pubblico consegnata.

Il ponte sull'Isonzo è quasi tutto costruito in pietra da taglio, essendo soltanto alcune rivestiture e ripieni eseguiti in materiale laterizio. Esso ha una lunghezza complessiva dall'una all'altra testata di metri 300, una larghezza di metri 10, 30, altezza infine sopra la magra di metri 24 circa.

Uno dei pregi principali di questo bel lavoro sta appunto nella arduissima altezza delle sue pile.

In sul chiudersi del luglio dello scorso anno erano compiute le fondazioni soltanto di sette pile delle nove che compongono il ponte, e quelle di più facile esecuzione. Le due altre che cadevano appunto nella corrente dell'acqua, non erano ancora principiate, allorchè giunsero alla Direzione le prime sollecitazioni ministeriali. La Direzione si scusò, adducendo a propria discolta le requisizioni forzate di guerra, che aveano in gran parte distrutta la forza disponibile e tanto necessaria in ispecial modo per i lavori di terrapieno; nel tempo stesso diede gli ordini opportuni perchè col 1° di agosto avesse principio un piano settimanale di costruzione per questo ponte, che a buon diritto si prevedeva essere l'opera più incerta e difficile, e

perchè fossero con tal sistema compiute col 1° ottobre le fondazioni almeno di tutte le pile. Ciò si era progettato onde prevenire possibilmente l'epoca delle maggiori piene, e sperando che il lavoro fosse condotto in tempo a tale altezza, da non avere a temersi più i danni e gli incagli inevitabili in quella stagione, sicchè l'opera potesse proseguire in seguito in modo piano e regolare.

Per mala sorte la stagione incostante mandò a vuoto ogni previsione; le piene anticiparono, ed il giorno 17 settembre, in forza di piogge ostinate, una colma che fece alzare il fiume fino a metri 4, 80 sopra la magra, distrusse non solo ogni lavoro fatto fino allora, ma trascinò seco palchi, attrezzi, macchine, e perfino spiantò le travi battute, e distrusse le palafitte ed ogni opera di difesa.

Il Ministero, sebbene avvertito di ciò da' suoi incaricati alla sorveglianza dei lavori, non cessò dal suo proposito di vederli progredire forzatamente, e raddoppiando le sollecitazioni e le esortatorie, insistette perchè fosse adoperata la maggiore energia onde raggiungere l'intento, in onta a qualunque ostacolo naturale.

La Direzione, vedendo che in altro modo non poteva uscirne, ordinò allora all'impresa la costruzione di un *repellente*, che attraversando il corso del fiume, isolasse affatto le due pile dalla corrente, e servendo di difesa, permettesse nel tempo stesso anche durante le piene di progredir nei lavori. Questo presidio dovea consistere in una corona di travi battute dello sviluppo di 180 metri, legati insieme da un tavolato, al quale si dovea poscia addossare una robusta arginatura, rinforzata verso corrente da una copiosa gettata di grosse pietre. L'idea era felice, ma bisognava attivarla, e per far ciò conveniva attendere l'abbassamento delle acque. Fino al 7 d'ottobre non fu dunque possibile por mano a questo lavoro, il quale d'altronde era appena principiato, quando nuove piogge ed il conseguente ingrossare del fiume vennero nuovamente ad impedirlo; sicchè per un mese continuo, cioè fino al giorno 9 del successivo novembre, non fu più possibile il proseguire.

Giunta quell'epoca, si ripose mano all'opera con tutta l'energia, e sebbene al 28 dello stesso mese nuove piogge, che durarono una settimana, avessero guastato in gran parte il lavoro fatto, lo si era condotto in pochi di quasi al suo compimento, quando nel giorno di Natale una nuova piena, che si elevò fino all'altezza di m. 2, 85 sopra la magra, ne distrusse una buona metà, ed i lavori di conseguenza furono nuovamente interrotti, e non poterono essere ripresi che al giorno 10 gennaio dell'anno in corso. Fu allora che con uno sforzo supremo d'energia, adoperando grande quantità di massi di pietre, travi battute a doppia fila, e cavallettoni di travi carichi pure di pietre, lavorando giorno e notte, si poté portarlo ad un'altezza tale che un'altra piena avvenuta il 22 dello stesso mese, non giunse a dominarlo, anzi portò così lievi guasti che entro gennaio fu compiuto non solo, ma anche rivestito completamente di pietre.

Infrattanto non si perdeva tempo, ma si proseguiva continuamente, e per quanto era possibile, negli scavi per le fondazioni delle due combattute pile. Otto *draghe* lavoravano del continuo per ciascheduna di esse, e la Direzione, nel timore che nuove piene impedissero l'azione di queste, ed allo scopo di accelerarne l'effetto, ne avea spedito sul luogo una a vapore, la quale avrebbe dovuto operare anche in tempo di piena, ma che non fu messa in lavoro, perchè il tempo dopo il suo arrivo non disturbò quasi per nulla il proseguimento dell'opera. Già lo scavo per la pila N° 8, situata in miglior posizione, perchè più vicina alla sponda destra, e quindi meno assai dalle piene disturbata, era stato principiato fino dal giorno 9 di novembre, ossia contemporaneamente al *repellente* di difesa. Quindi lavorando giorno e notte senza interruzione e con doppia muda d'uomini, e lasciando di lavorare solo allorchè l'acqua lo vietava del tutto, si pervenne a compierlo il giorno 13 di gennaio. Quello dell'altra, quantunque aiutato dagli stessi presidii, per essere collocata la pila in situazione assai più svantag-

giosa, non poté essere principiato che il di 21 dicembre, e non pervenne al suo compimento che il giorno 9 del febbraio successivo.

Ciò quanto agli escavi. Restava ancora battere i palì di coronella, rivestirli di tavole, onde formare il cassero pel bitume, ed inumarlo; ma questo lavoro fu eseguito con una celerità sorprendente, sicchè ai primi di febbraio tutti i lavori di fondazione erano compiuti, e più non si temeva l'ingrossar dell'Isonzo. — Si era fatto molto; e specialmente quando si consideri che tutto questo lavoro era stato una continua lotta colle acque del fiume e coll'infuriare degli elementi, in una stagione inclemente oltre misura; che la riescita dell'opera era stata, si può dire, strappata a viva forza agli ostacoli d'ogni natura che le acque del fiume pareva si piacesse ad ogni istante di creare; si dirà anzi che furono operati miracoli. Pure non si era compiuta che la parte minore. Era perciò necessario elevare le due pile ora fondate in muratura fino all'imposta dell'arco; quindi costruire tutto il ponte dall'imposta stessa (altezza cui erano state portate tutte le altre pile e spalloni) fino alla cornice di coronamento. Tuttociò si volea compiuto entro agosto.

(continua)

### Il palazzo de' Diavoli.

#### I.

Sopra una delle porte di Siena sta scolpita questa bella iscrizione:

COR MAGIS TIBI SENA PANDIT

ch'io tradurrei a chi non sa di latino:

Più largo t'apre il cor l'ospite Siena.

L'invito, come ognuno vede, era seducente: ma, a pochi passi di là, avevo letto un'altra iscrizione, che tentava ancor più la mia fantasia di poeta romantico:

PALATIUM TURCORUM.

Io vado pazzo per le iscrizioni, massimè per quelle che non intendo. Onde lasciai da parte la prima, che non presentava alcun problema alla mia immaginazione, e fui preso da una indomabile curiosità d'investigare l'origine della seconda: *Palazzo de' Turchi!* I Turchi alle porte di Siena, città della Vergine! *Civitas Virginis*, come sta scritto sulle antiche monete della città ghibellina!

Mentre ruminava nella mia mente una plausibile soluzione a questo quesito, fui sopraggiunto da un carbonaio, che guidava le sue mule cariche di carbone verso la porta ospitale. — Amico carbonaio — diss'io col miglior garbo ch'io seppi. Parlavo a un terrazzano del più garbato paese del mondo. — Amico carbonaio, sapreste dirmi a chi appartenga questo palazzo?

— Codesto è il palazzo de' Diavoli, signore.

— De' Diavoli?

— Gnorst, ed ora ci sta un canonico.

— Scusatemi, ma costì veggio scritto: Palazzo de' Turchi, *Palatium Turcorum*.

— Sarà benissimo, come dice vossignoria. Io non so di lettera, e mi rimetto. Già Turchi e Diavoli fa lo stesso!

— E canonici, diss'io sottovoce.

Il carbonaio rispose con un certo sorriso senese, che voleva dir tutto e nulla.

— Il canonico, signore, ci sta per convertire i Turchi e per esorcizzare i diavoli. Gli è la più buona pasta d'uomo che si conosca. Vede, quella torre era mezzo ruinata, non so se da' Turchi o dai diavoli, ed è lui che l'ha fatta restaurare a sue spese, sì che par nuova di getto. Ci dee avere speso di be' quattrini!

— E come bene spesi! diss'io, dissimulando io pure il mio pensiero su tutti i restauri in genere, e su codesto in particolare.

I miei lettori ponno vedere una parte del palazzo anzidetto, e la torricciuola che il buon calonaco avea fatto tappare e intonacare di nuovo. Badate

che la valente disegnatrice (\*) ha indovinato l'antico, sotto il belletto canonico, di che tutti gli amici dell'arte le saranno tenuti. (Vedi l'incisione Palazzo del Diavolo a Siena alla pagina seguente).

Ma queste non erano osservazioni da farsi al buon carbonaio. Onde ringraziandolo della sua cortesia, lo lasciai progredire colle sue mule. Rimasto solo, ricominciai a guardare l'iscrizione, il palazzo, la torre rimpiastriciata, e andava almanaccando fra me per raccapezzare un legame, un rapporto qualunque fra l'epigrafe, la tradizione ed il fatto. Mentre io me ne stavo così col mento all'aria, mi venne veduta la faccia rubizza e benevola del canonico restauratore. Vedendomi così assorto, gli venne, credo, l'idea ch'io fossi edificato dell'opera sua, e mi fece un cotal sorriso che equivaleva a un invito. Risposi io pure sorridendo e accettando.

Il canonico mandò la fante ad aprirmi la porta, e quasi senza pensarci, mi trovai nel suo salotto solo con lui.

## II.

Il canonico era di fatti il più dabbene e garbato uomo del mondo. Ancorchè avesse commesso quel malaugurato restauro, e se ne vantasse colla maggior buona fede come d'un'opera meritoria, era, come venni a conoscere, un diligente raccoglitore delle cronache patrie e di tutte le monete etrusche, com'ei diceva, che i contadini dissotterravano nei dintorni.

Fra le quali monete *etrusche* mi fece vedere egli stesso la monetina senese colla leggenda: *Sena vetus civitas Virginis*; posteriore di certo alla battaglia di Mont'aperto, giacchè la città di Siena si diede appunto alla Vergine in quell'occasione. Il reverendo, facendomi osservare quella iscrizione, mi fece conoscere la maligna interpretazione che ne spacciavano i libertini, traducendo:

Siena vuota di citte . . . . .

— Non so, egli disse, se sant'Orsola ci potesse ora reclutare la sua legione di undicimila; ma profanare a questo modo le cose sante, per calunniare la virtù del bel sesso senese, questa è cosa che fa poco onore all'intelligenza e alla moralità degli interpreti!

Io scrollai il capo con santa indignazione, e disapprovai, com'era di dovere, l'invereconda e maligna supposizione.

— Le donne di Siena, signore, riprese il canonico, furono sempre decantate per la loro bellezza e per la loro singolare modestia. — E qui mi sciorinò non so quante citazioni e storie e leggende, che a volerle ripetere sarei troppo lungo, e porterei, come dicevano i Greci, civette in Atene.

Fra i nomi che il galante calonaco mi citò, vi fu quello della rossa Marsigli, che, rapita da' Turchi, e divenuta sultana, serbò la sua fede e la sua virtù fuo fra i boschetti profumati del Bosforo, e fra le mura dipinte dell'aremme imperiale.

— La rossa Marsigli! diss'io. Non intesi mai questo nome, e vi sarei ben tenuto se vi piacesse informarmi de' fatti suoi. — Il cronacofilo si mostrò lieto della domanda e superbo di poterla soddisfare all'istante. Corse ad uno scaffale della sua libreria, e ne trasse un codice in pergamena, dove il suo occhio esercitato trovò in un attimo il nome della eroina e un commentario assai diffuso delle sue strane avventure. — Il libro nol dice, soggiunse il calonaco; ma io credo poter affermare che la rossa Marsigli non dovette essere straniera a questo palazzo, e gli è fin d'allora che il vulgo mutò il nome de' Turchi in quello de' Diavoli.

In questo la fante, che aveva anch'essa i capelli di un biondo ardente, forse in commemorazione della Marsigli, venne ad annunziare al padrone che la cena era presta.

— Spero che vorrete dividerla meco, per modesta che sia, diss'egli rivolgendosi a me con quella franca cortesia che non lascia luogo a rifiuto.

Accettai la cena per desiderio della leggenda. Ci siam divisi una dozzina d'allodole egregiamente arrostate, primizia del paretaio canonico, e le sep-

pellimmo cristianamente, inafflandole con abbondanti libazioni di squisitissimo vino di Chianti.

— Codesto, diss'egli, non viene dalla cantina del governatore generale della Toscana, barone Bettino Ricasoli, miglior enologo che politico, aggiunse argutamente il calonaco: ma benchè rosso, non arrossisce per la vergogna. Assaggiatelo e pronunciate.

Io riunii le dita sul labbro, e manifestai con un bacio la mia opinione sul vino, senza pronunciarmi sulla politica del fiero castellano di Brolio.

## III.

Vuotato il fiasco, si venne alla storia della rossa Marsigli. La fantesca faceva capolino tratto tratto dall'uscio, sospettando forse da quell'epiteto, che si parlasse di lei, ma forse era una semplice curiosità femminile, molto scusabile in lei, se io che non ho i capelli rossi e non vesto gonnella, avevo pur mostrato tanta vaghezza di saper quella storia.

Il canonico si astese le labbra e la faccia rubiconda, e prese a parlare.

Che i Turchi, nemici acerrimi del nome cristiano, fossero a poche miglia di qua, nei secoli andati, non credo necessario di rammentarlo ad un uomo erudito, come è senza dubbio la Signoria Vostra.

Io chinai la testa, col doppio intendimento di mostrarmi informato delle incursioni ottomane, e ringraziare il canonico del complimento.

— Se Siena, riprese egli, fu illesa da quella pestifera irruzione, lo deve senz'altro ad una grazia speciale della sua divina patrona, che la coprì una seconda volta del suo virginale paludamento. Senza questo, la malevola interpretazione data dai libertini senesi alla moneta etrusca che vi ho mostrato testè, sarebbe stata pur troppo una verità. Non sarebbe stata la prima volta che gl'infedeli ottomani levassero quell'oscuro tributo dai paesi infestati dalla loro impura presenza.

Viveva in quel tempo nella città di Siena una famiglia Marsigli, della quale era decoro grandissimo una fanciulla conosciuta nella città e ne' dintorni col soprannome di *rossa*. Era un colore di capelli assai pregiato in quel tempo, come apparisce nei quadri dell'epoca, ove ricorre assai di frequente. Il Pinturicchio ha di molte rosse ne' suoi dipinti, e noi abbiamo nella scuola senese molti angeli e molte immagini di nostra Donna colla capigliatura più fulva che bionda.

La rossa Marsigli era dunque divenuta assai celebre in questo e ne' paesi vicini, tanto che la fama ne giunse all'esercito dei Turchi, accampato nelle Maremme.

A Siena non fu mai penuria di uomini vani e maliziosi, che postergano la dignità della patria ai loro particolari interessi e all'avidità di guadagno. La giovanetta Marsigli fu persuasa da costoro a girne a diporto una sera per questa via. La bella giovane vi andò, senza pensare al pericolo che le soprastava: quando giunta chie fu a questo luogo, fu circondata da alcuni uomini mascherati, ch'ella prese per diavoli, e fu rapita e data in mano agli Ottomani. Quando i capitani dell'esercito turco videro tanta bellezza, vennero alle mani fra loro per disputarsela, e molti di essi restarono vittime de' loro malnati desiderii. La giovanetta assisteva più morta che viva a quelle contese, e pregava la Vergine protettrice di Siena che la volesse salvare dalle loro mani e restituire alla sua famiglia.

Ma il Signore la serbava ad altri destini. Un vecchio turco, credo fosse un sacerdote del falso profeta Maometto, sentenziò che una così divina bellezza doveva essere riserbata al serraglio dell'imperatore di Costantinopoli, che si chiamava Solimano II. Tale essere la volontà del profeta, e nessuno osasse torcer un capello a quella donzella.

Benchè ella non comprendesse il linguaggio del vecchio Musulmano, pure vedendo che i suoi rapitori si ritiravano riverenti alle parole di lui, si sentì rincorare da una voce interiore, e come da un segreto presentimento di ciò che il Signore le riserbava ne' imperscrutabili suoi disegni.

Ella fu condotta sana e salva a Costantinopoli, e presentata al Sultano, che s'invaghì subitamente di lei, e le fece aprire il più splendido appartamento del suo serraglio.

È fama che l'imperatore Solimano II, benchè infedele, fosse dotato d'animo gentile e di costumi assai temperante. La bella Senese non tardò molto a cattivarsi l'animo di quel principe, sia colla bellezza straordinaria del volto e della persona, sia colle grazie dell'ingegno e della loquela. Ella gli parlava sovente della sua patria e delle splendide chiese ond'era superba; e un giorno che il Sultano si mostrava più del solito benigno verso di lei, e la eccitava a domandare qualunque dono o favore le talantasse, la sagace fanciulla lo prese in parola, e lo indusse a far costruire una chiesa cristiana, sul modello della cattedrale di Siena. In quella chiesa soltanto essa consentirebbe a dargli la mano di sposa, poichè le sarebbe sembrato di essere in patria e di legarsi in matrimonio con alcun principe della sua fede.

Il Sultano, o fosse benignità dell'animo suo, o il grande amore che portava alla giovanetta, o fosse tocco da un impulso secreto della grazia santificante, condiscese alla domanda della sagace donzella, e fece costruire in mezzo a Costantinopoli un magnifico tempio dedicato alla Madre del gran profeta de' cristiani.

Ivi il Sultano consentì a legarsi in matrimonio colla fulva senese, non secondo il facile rito de' Turchi, ma secondo il rito della santa Chiesa cattolica, promettendo di rispettare la fede della sua legittima sposa, e proteggere i Cristiani che volessero adorare il Signore in quel tempio secondo il loro culto e le consuetudini de' maggiori.

Questa fu la prima Sultana di Costantinopoli che fosse e rimanesse cristiana, e se altre fossero state virtuose e prudenti al pari di lei, forse a quest'ora in cui siamo, molte contaminazioni e molte stragi sarebbero state risparmiate, e la principale moschea di Bisanzio sarebbe ancora la chiesa di Santa Sofia.

Qui finisce la storia della nobile donzella senese, conosciuta sotto il nome della rossa Marsigli, e questo valga a mostrare al mondo quanta sia la virtù e la prudenza di che sono capaci le donne di Siena, quando sono ispirate alla grazia divina.

— E dotate di una bella capigliatura rossa, chiusi io.

Il mio narratore stette alquanto sospeso se doveva offendersi della mia celia; ma vedendomi quasi contrito d'averlo interrotto a quel modo, si contentò di riderne meco, bevendo alla salute del bel sesso senese, di qualunque colore egli sia. Io bevetti con esso del miglior cuore del mondo, facendo emenda onorevole della mia improntitudine, e ci stringemmo la mano da buoni amici e da buoni cristiani.

## IV.

— Ma voi non mi lascerete a quest'ora, disse il buon canonico della Torre de' Diavoli. Ho ancora molte cose a mostrarvi, che sono degne della vostra attenzione.

Io accennai la notte ch'era già scura, e aggiunsi non so quali ragioni per andarmene a casa.

— A casa? diss'egli. È già molto tardi. Malgrado la scritta incisa colà sul frontone, Siena non apre a quest'ora nè le porte nè il cuore.

Dite il vero, soggiunse con una cert'aria di beffa, voi non avete fegato che vi basti per passare la notte nel palazzo de' Diavoli.

— Voi mi sfidate, diss'io.

— Vi sfido, rispose col miglior garbo del mondo. Mostratemi col fatto che siete quello spirito forte che vi vantate. C'è una cameruccia per voi appunto nella torricciuola che ho restaurato. L'avevo destinata alla mia nipote che avete veduta; ma non ci fu caso che volesse dormire costì tutta sola. Tocca a voi romper l'incanto, e mostrare alla scioccherella che non c'è turchi nè diavoli a' tempi nostri.

— E se vi fossero? diss'io sorridendo.

— Allora, non ve ne saranno più domattina. per-

(\*) Leopoldina Zanetti-Barzino.

ché voi li avrete ridotti al dovere o gittati dalla finestra.

Che avresti risposto, o lettore? — Io accettai di passare la notte dove avevo trovata una sì lepida cena.

La bionda massaja, che il reverendo m'avea designata per sua nipote, a un cenno di lui si assentò, e dopo brev'ora ricomparve con una lucerna a tre becchi, offerendosi d'indicarmi la camera a me destinata.

Io strinsi la mano al mio ospite, e la seguìi.

V.

Ella posò la lucerna a tre becchi sullo sgabello di noce intagliata, che stava accanto a un pulito e candido letticiuolo. E auguratami appena la buona notte, uscì rapidamente, come avesse avuto paura di qualche apparizione diabolica... o d'altra cosa che non vo' dire.

Le lenzuola erano di bucato, e mandavano un delizioso odore di rosa e di spigo. Sullo sgabello stava un rituale colle antiche formule cattoliche per esorcizzare gli spiriti. Dalla parete pendeva un acquasantino di Luca della Robbia, colla sua frasca indispensabile d'ulivo benedetto.

Spinsi l'imposta della finestra rotonda. Era uno stellato magnifico. Gli astri scintillavano sopra una volta di fitto azzurro; tanto che la lor luce bastava, anche senza la luna, a illuminare di un misterioso bagliore la circostante natura. Sorgeva a levante la snella e fantastica torre del palazzo di città. Nessuna voce, nessun rumore turbava quel profondo silenzio, tranne il modulato singulto del cuculo. Se v'era notte in cui la fantasia d'un poeta potesse evocare gli abitatori d'un mondo diverso dal nostro, certo era quella.

Ma il vino di Chianti m'aveva infuso più volontà di dormire che ispirazione per una ballata alla Goethe. Quindi richiusi la finestrina, e mi coricai



Palazzo de' Diavoli a Siena.

senza pensare nè ai Turchi, nè ai diavoli, nè alla rossa Marsigli, sultana cattolica di Costantinopoli e legittima sposa di Solimano II. Solamente, per l'abitudine letterata che mi persegue, presi in mano il rituale, e lessi la formula degli esorcismi.

La lessi a metà, poichè il sonno mi sorprese, e passai dal mondo reale a quello stato d'oblio ch'è un'altra pagina misteriosa della nostra esistenza.

Soddisfatto al bisogno de' sensi con alcune ore di sonno tranquillo e profondo, la fantasia cominciò a risvegliarsi, ricomponendo nel mio cervello le varie idee e le varie immagini che vi avevano lasciata una più viva impressione.

La prima apparizione ch'io vedessi sorgermi innanzi, fu la gentile fantesca che mi aveva augurata la buona notte. Io la vedeva come l'avessi presente, co' suoi occhi grigi e co' suoi capegli d'un biondo acceso, graziosamente rilevati sopra la fronte. Poi la nipote del calonaco ospitale mutava d'aspetto, e pur conservando il colore degli occhi e de' capelli, prendeva l'aspetto d'una donzella d'alto lignaggio, assisa su' suoi talloni secondo il costume orientale, in un chiosco elegante, rinfrescato da uno zampillo d'acqua sorgente, che ricadea mormorando in una vasca d'alabastro purissimo. L'odalisca raccoglieva le lunghe trecce de' suoi capelli fulvi entro una reticella azzurra tempestata di brillanti e di stellucce d'oro. Ella cantava, accompagnandosi con un liuto d'antica foggia, alcuni brevi ed arguti stornellini senesi.

Quando, tutt'ad un tratto, le porte del gineceo si spalancano. Alcuni paggi sfarzosamente vestiti si accostano alla gentil trovatrice, e l'invitano a recarsi alla vicina moschea. Un magnifico personaggio, vestito di ermellino e ornato il capo d'un turbante di finissimo casimiro, la stava attendendo colle braccia aperte, porgendole un anello di squisito lavoro. Due altri personaggi stavano in piedi, l'uno a destra del Sultano e l'altro a sinistra. L'uno era il gran Mufti, primo interprete del Corano, l'altro il Patriarca di Costantinopoli. Il Mufti prese la



Palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma.

mano del principe, il primate della Chiesa orientale prese quella della fanciulla, e tutti e due pronunciarono le parole sacramentali, l'uno invocando sui due sposi la pace di Allah, l'altro tutte le benedizioni del Dio d'Israele.

Ma alcuni uomini mascherati da diavoli se ne stavano in piedi dinanzi alla porta della moschea. Appena il Sultano ebbe passata la soglia, porgendo signorilmente la mano alla sua giovane sposa, quei manigoldi si gettarono sopra di lui e lo stesero morto sul suolo. Poi afferrando brutalmente la donna svenuta per lo spavento, la trassero al porto vicino, e l'imbarcarono sopra una nave pronta a salpare per l'Occidente.

Il mio sogno qui s'interruppe. Evidentemente la mia fantasia non aveva voluto imbarcarsi colla fanciulla per quel lungo viaggio di mare. Ma passato un certo intervallo, ch'io non ho dati per misurare, ecco di nuovo apparire dinanzi a me la rossa Marsigli. Il buon canonico la riceveva dalle

mani de' suoi rapitori umiliati e confusi, e la riconduceva fra le braccia de' suoi genitori, che la piangevano da molti anni come perduta.

Io assistetti agli abbracciamenti, ai baci, alle lagrime di gioia che versavano i due vecchi e la giovane. Il sogno era così vero e parlante, ch'io ne provai una commozione reale, e risvegliandomi a un tratto, mi trovai gli occhi molli di pianto.

Il fatto sta ch'era giorno. Il canonico, avvezzo a levarsi coll'alba per andare al parataio, era venuto a sincerarsi che i diavoli aveano rispettato le leggi dell'ospitalità.

Gli raccontai il mio sogno, tale quale mi fu dato raccapezzarlo, facendo a lui le mie scuse per non aver saputo connettere in miglior modo le fila della leggenda ch'ei m'avea raccontato la sera.

Lo stesso faccio con voi, miei cortesi lettori, e con te specialmente, gentile giovanetta dalle fulve chiome, che meritavi d'ispirare sogni migliori e fantasie più leggiadre che non sono le mie,

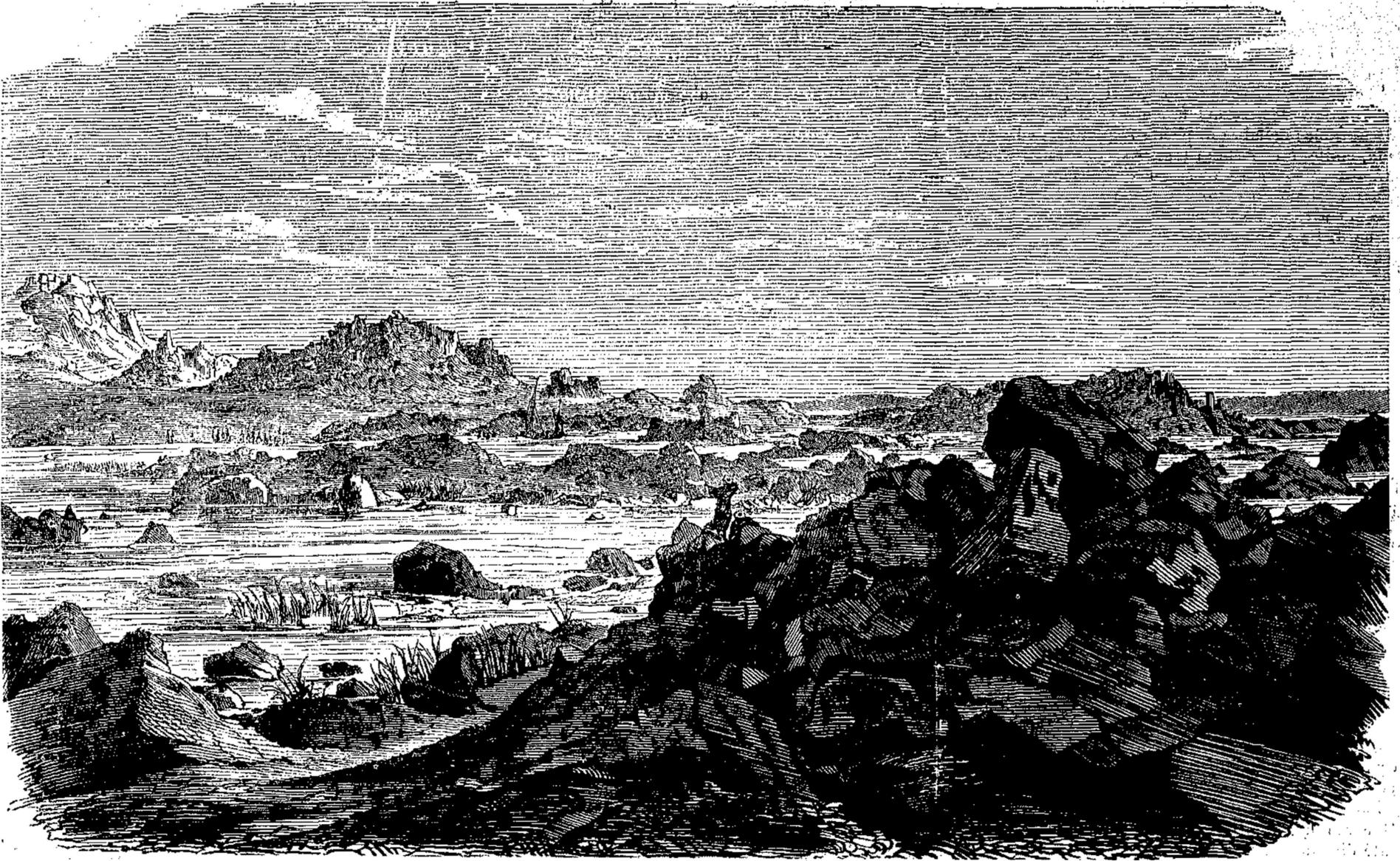
Dol resto, monsignore, questo è in parte l'opera vostra. Perchè farmi trovare così accanto al letto il vostro rituale degli esorcismi? L'esorcismo chiama il diavolo, più che nol cacci, e questa è la ragione dell'episodio incoerente e ridicolo che guastò la fine della mia storia.

— Il bello sta appunto nel fine, disse il canonico. È molto più morale l'aver ricondotto a casa e in terra cristiana la nostra eroina, che lasciarla costì nel serraglio in mezzo agl'infedeli e agli eunuchi.

— Ma quei diavoli che intervengono così a sproposito?

— Il diavolo mette sempre la sua coda dove gli piace. E se fa de' brutti tiri nel nostro mondo, può farne alcuno di buono nel mondo de' sogni e delle chimere. E badate, che forse non eran diavoli veri. Voi stesso mi dite ch'erano maschere. Lasciamo dunque la cosa com'è, e se alcuno la vuole più bella, se la rifaccia.

DALL'ONGARO.



Cateratte del Nilo

### PALAZZO CAFFARELLI SUL CAMPIDOGGIO A ROMA

Questo superbo edificio, da cui lo sguardo spazia su Roma e la Campagna, sorge sui ruderi del tempio di Giove Capitolino, e fu edificato nel secolo xvi, ma non condotto mai a compimento dai duchi Caffarelli. Il piccolo giardino, pieno di aranci, limoni, palme e pini, lo collega coll'Ospedale Evangelico, sulla parte meridionale del Campidoglio, più nota sotto il nome di Cava Tarpeia. Da questo Ospedale Evangelico, ove ha stanza l'Istituto archeologico tedesco, godesi anche di una magnifica prospettiva del Palatino, delle terme di Caracalla, dell'Aventino, del Tevere, del Gianicolo, e finalmente delle montagne Albane e Sabine.

### VIAGGI

Estratto del giornale di viaggio del signor Amedeo Poussel, ex-segretario della spedizione alle sorgenti del Nilo nell'agosto del 1859.

L'alto sistema delle Alpi equatoriali, distinte col nome di *Gebel-el-Qmar*, o Monti della Luna, e che comincia a pronunciarsi in maniera gigantesca al 3° grado

latitudine nord, ha, sino a questo giorno, impedito ai più arditi esploratori di rimontare sino alla vera sorgente del Nilo, che, dall'equatore fino al 16° latitudine nord, porta il nome arabo di *Bahr-el-Abiad*, o Fiume Bianco. La spedizione organizzata sotto Mehemmed Ali, la direzione della quale fu confidata al celebre medico francese d'Arnaud, non ha potuto sormontare gli ostacoli che offre il poco fondo del fiume al 4° latitudine nord. Qualche europeo pretende d'essere arrivato, con isforzi straordinarii, al 3°, e fra questi il duca d'Armont; ma al di là di questa latitudine non poté mai arrivar nessuno. Le rocce formano dei massi colossali, e le cateratte sono, per così dire, insormontabili. Del resto tutti gli esploratori hanno potuto aver dagli indigeni notizie assai curiose e d'un immenso interesse per la scienza. Brun-Rollet, negoziante savoiardo e i missionarii austriaci, tanto influenti nell'alto Egitto, seppero che al 4° latitud. nord il fiume sembra discendere dall'ovest e dal sud-ovest attraverso alcune altissime montagne partenti dall'equatore, e che al di là dei monti Kimbiraz si trova un gran lago, dal quale esce un gran fiume. Di questo gran fiume gli indigeni però non sanno la direzione.

Il ricco negoziante francese Lafargues, stabilito da vent'anni al Soudan, ottenne delle notizie analoghe, e che danno un gran peso all'opinione emessa da Kebmarm. Il duca d'Armont pretende, dietro sue in-

formazioni, che al di là dell'equatore esista un gran lago, dal quale esca un gran fiume che va a gettarsi in un altro immenso lago salato, solcato da battelli, e dove, dicono gli indigeni, vivono degli uomini bianchi, là attratti dal commercio. Il sapiente geologo Figari bey, infaticabile ne' suoi studi e nelle sue ricerche, ci dà delle induzioni del più grande interesse sulla quistione delle sorgenti del Fiume Bianco.

Presse tutte le informazioni dalle fonti le più attendibili e dal calcolo approssimativamente più esatto del cammino percorso e delle direzioni indicate e dalle giornate di viaggio dei selvaggi, risulterebbe che fra il 3° e il 4° di latitudine nord ed il 45° al 47° di longitudine si trovi un lago immenso, in mezzo a dirupate montagne vulcaniche, nel quale si verserebbero tutte le acque delle piogge equatoriali dell'uno e dell'altro emisfero, e che darebbe corso, verso il nord, al Fiume Bianco, e verso il sud ad un altro gran fiume che sboccherebbe nel mare delle Indie sotto il parallelo del Zanguebar. Gli abitanti indigeni sono convinti che le sorgenti del Nilo debbano trovarsi al di là dell'equatore. Le acque del fiume cominciano a crescer di piena verso il mese di gennaio, e da questo fatto si può dedurre che le sorgenti del Nilo si trovano sotto la linea, ove le piogge cadono abbondantissime dal dicembre fino al marzo.

Il Fiume Bianco, all'uscire dalle formidabili cate-

ratte del 3° grado latitudine nord, scorre fino al 6°, affondato fra due alte scogliere, formate da rocce, in mezzo alle quali le acque si sono scavate un passaggio. Queste acque contengono sospese molte materie argillose-calcaree, e depongono sulle rocce, che formano il fondo primitivo del fiume, uno strato di terra d'alluvione, argillosa e grassa. La pendenza notevole che offre il letto del Nilo in questi paraggi, facilita il corso dell'acqua che, per questa ragione e pel loro infossamento fra due ripe elevate, hanno una corrente rapidissima, valutata a circa un miglio e mezzo all'ora nei tempi di magra. Nella parte più bassa le rive del fiume sono coperte d'una vegetazione particolare e lussureggiante; il corso è sparso d'isole boschive, di foreste folte d'alberi di tamarindi e d'ebani, ridenti tutte e poetiche. Le popolazioni, di razza nera, ma di un tipo migliorato, sono industrie e qualche poco civilizzate.

Fra il 6° e 10° grado di latitudine nord il suolo cessa interamente d'essere montuoso per aprirsi ad una gran pianura, ove il fiume si allenta su un letto conchiglioso poco profondo e poco ripido. Nessuna costiera lo rinsera, e il fiume ha una corrente così debole da sembrare un vasto stagno paludoso, dal fondo del quale sorgono dei cespi immensi ed innumerevoli di piante.

In questo vasto piano paludoso l'aria è piena di miasmi deleteri, producenti febbri pericolosissime. Avvicinarsi alle rive del fiume è cosa impossibile, perchè sono ingombre di piante acquatiche, ed il terreno, molle, è coperto di foreste secolari, impenetrabili, di acacie spinose, rifugio d'ogni specie d'uccelli e di fiere. Su questo vasto mare morto le barche non possono arrivare, se non favorite da un vento forte del nord. Le acque sono disagiurate al gusto, insalubri e salmastre, impregnate di sostanze animali corrotte e di vegetabili scomposti dalla macerazione. Gli insetti particolarmente sono innumerevoli, favoriti nella propagazione da un umidore caldo e pesante. Al cader del sole l'atmosfera si riempie di nebbia spessa, e tutto il paese prende un aspetto triste e penoso. Del resto, secondo le giudiziose osservazioni del signor Lafargues, questa immensa palude, nel mezzo e sui fianchi della quale passa lentamente il fiume, tende a rassodarsi, colmata a poco a poco dal deposito dell'acqua e dalle pietre che rotola il fiume dal letto suo superiore.

Dal 10° grado fino a Khartum il Fiume Bianco non è più paludoso; ma il letto nel quale scorre, larghissimo e senza rive alte o tagliate, la poca profondità dell'acqua, il poco pendio, lo rendono così lento nel corso, che la corrente non percorre un quarto di miglia all'ora, quando anche il vento del nord non la rallenti ancor più e la ristagni.

Dall'una riva e dall'altra si distendono sconfinata pianure, di una terra argillosa e grassa, eccellente per la coltivazione. In alcune località il fiume è così poco profondo, da esser guadabile coll'acqua al ginocchio. Numerose isole ben coltivate ritrovansi dal 14° al 23°; un vero arcipelago, detto *isole dei Schellonoks*, abitato da popoli feroci e pericolosi. Più al nord di questo arcipelago si stendono sino a Khartum campi feracissimi e ben coltivati.

Il corso del fiume dopo il 3° grado è sensibilmente diretto da sud a nord, giacchè dalla sua gran deviazione orientale alla sua gran deviazione occidentale non corrono tre gradi. Al 3° grado di latitudine si trova fra il 29° e il 30° di longitudine; poscia prende repentinamente una direzione nord-ovest fino al 7° di latitudine, ove tocca il 27° di longitudine, e continuando il corso tortuosamente fino al 9° di latitudine, raggiunge il 26° di longitudine. A questo punto gira bruscamente all'est, e corre in linea pressochè retta fino al 26° 30' e 29° 30' di longitudine, e di là fino a Khartum è diretto al nord-est, ove poi prosegue più retamente il suo corso al tramonto.

Questo immenso ammasso d'acqua non proviene da una sola sorgente. Numerosi affluenti scendono dalle montagne equatoriali all'oriente e all'occidente della sua gran valle, portandogli largo tributo. Il Nurgi ed il Barri-Pazzè che scende dall'ovest con un corso parallelo e poco discosto da quello del Nilo, al 7° si getta nel corso principale, e precisamente là dove comincia la grande palude. È molto probabile che questo affluente abbia le sue sorgenti nei monti Cambiret.

Al 9° di latitudine il Fiume Bianco riceve ad oriente il Sabdat, affluente di grande importanza, che si presume abbia le sorgenti nei monti al 7° o 6° grado di latitudine fra 30° al 34° longitudine. Questa immensa corrente d'acqua, ancor poco conosciuta, ha una direzione sud-ovest, formando col Fiume Bianco un gran semicircolo, e nel suo lungo corso raccoglie una gran quantità d'altri fiumi. Il signor d'Armand si è provato ad esplorare questo tributario del Nilo; ma dopo otto

giorni di navigazione ha dovuto rinunciare all'impresa. Si ha però motivo di credere che abbia le sue sorgenti nel lago Tsciadda nel Filtot. Se l'intrepido Vögel non fosse stato ammazzato, avrebbe forse sciolto questo problema geografico.

Sotto il 10° 15' latitudine nord e il 29° 15' longitudine est, il Fiume Bianco riceve il Giall ed il Piper, che corre parallelo al primo, e confluisce nel Nilo presso le possessioni egiziane; tutti gli affluenti del Nilo non contribuiscono, o poco, alle inondazioni annuali nel tempo delle piogge. A qualche chilometro al nord di Karthum, il Nilo riceve le acque dal fiume Cilestro (Bahr-el-Azrek) che i geografi arabi hanno per molto tempo considerato come il vero Nilo, ed era dagli antichi conosciuto col nome di *Astapus*. Egli ha le sue origini nel sistema montagnoso delle provincie Abissine di Agurs a 2,000 piedi sul livello del mare, traversa il lago Dambéa, il quale ha 49 miglia di lunghezza e 35 di larghezza, ed è sparso d'isole che Bruce visitò. Le rive di questo possente ausiliario sono inegualissime e coperte di una splendida vegetazione. Egli attraversa paesi saluberrimi e conosciuti da molto tempo. Il selvaggiume e le fiere vi abbondano. Il suo nome è dovuto alle sue onde impregnate di sostanze minerali di color nerastro, come il nome di Fiume Bianco, dato al Nilo, deriva dal colore biancastro delle acque sue.

Fra Karthum e Berber, discendendo il fiume, si passa davanti alla foce dell'*Albara*. Questo piuttosto torrente che fiume, conosciuto dagli antichi col nome di *Astaborat* e di *Tacazzè*, è un debole corso d'acqua nella stagione secca, e formato da diversi torrenti, fra i quali il più importante e il più meridionale nasce nell'Abissinia sotto il 12° latitudine ed il 37° di longitudine, ove molti torrenti precipitando dalle montagne, formano un grosso rivo che percorre con una direzione nord-ovest il reame di Tigré; poi quello di Schangallas, volgendo all'ovest fino al 14 1/2 di latitudine, ed è conosciuto sotto il nome di *Tacazzè*. La ingrossato dall'*Angreb* formato dallo scolo delle montagne del Soudan, corre sotto il nome di *Lilik* sino a che, ricevuti il *Ganglie* e il *Tucur*, prende il nome di *Albara*. Nella stagione delle piogge scorre precipitoso attraverso a rive ricche di vegetazione.

Dal 18° latitudine al 32° circa, ove il Nilo sbocca nel Mediterraneo, nessun affluente cresce l'imponente corso delle sue acque.

Un gran canale artificiale si stacca dal Fiume Bianco (al 7° latitudine), il qual canale, dopo aver deviato ad est, va in linea retta a scaricarsi ancora nel Nilo. La vegetazione acquatica, rigogliosissima, impedisce ora la navigazione di questo canale, il quale risparmierebbe ai naviganti tutte le sinuosità immense che presenta il fiume, e raccorcerebbe di molto la via.

## IL BATTAGLIONE TOSCANO A SUPERGA

Domenica 21 ottobre.

Mentre il re Vittorio s'incamminava alla volta di Napoli, io, guidato da un istinto facile a comprendersi, mi volgeva a Superga.

Benchè più volte e per non breve tratto di tempo fossi stato a Torino, non avevo ancora visitato quel santuario. Superga! l'ultima dimora dei re sabaudi, eretta *ex voto* dopo la liberazione di Torino, divenuta da oltre a dieci anni il pellegrinaggio di tutti quegli italiani, esuli o no, che riponevano ogni speranza di una patria italiana nell'adempimento di un'aspirazione politica a cui parevano sì contrarii i regolatori dell'equilibrio europeo!

Annoiato, infastidito, irritato dalle polemiche irose che da qualche tempo riempiono le colonne di quasi tutti i giornali, e da questi si spandono, si moltiplicano, s'inveleniscono nelle dispute irresponsabili degli oziosi, dopo aver gridato inutilmente: *pace, pace, pace*, mi sono determinato a cercarla, almeno per me, nella solitudine e nel silenzio.

Andiamo a Superga, dissi fra me. Le ceneri di quei principi, benchè tante volte evocate o a diritto o a torto dai loro adulatori o dai loro detrattori, riposeranno tranquille e inconsapevoli, io spero, nelle loro urne di marmo.

Detto, fatto. Presi la via, non so se più breve o più lunga, certo la più amena, e m'incamminai verso il colle da cui sorge l'aerea cupola di quel tempio.

Io non dirò cosa nuova a nessuno dei lettori del *Mondo*, asserendo che da quel colle si gode uno dei più belli e grandiosi spettacoli che possa pre-

sentare l'Italia. Da una parte le Alpi in tutta la severa maestà dei loro profili; dall'altra la pianura subalpina, irrigata dal Po, dalla Dora, dalla Stura, e più lontano, dalle altre correnti che fecondano la più bella convalle d'Europa.

Il colle di Superga è isolato. Girando attorno la chiesa e l'annessa Badia, tu sazi lo sguardo e il pensiero in una infinita varietà di prospetti. L'autunno screziando de' suoi mille colori l'ultima verdura dell'anno, rendeva ancora più vivace l'aspetto della natura. Era l'ultimo sorriso d'un amore che dalle brevi gioie della terra aspira ai gaudii sereni dell'infinito.

La Badia, capace di oltre a cento solitarii, non è attualmente abitata che da uno o due religiosi e da un custode. Superga è la vera dimora dei morti.

Se avessi ascoltato il mio primo desiderio, avrei domandata l'ospitalità a quei due preti: ma poi diffidando, non so ben dire se di me stesso o di loro, chiesi se v'era alcun albergo vicino.

— Ve ne sono due, mi rispose il portinaio della Badia. Nel primo che vede, si fabbrica e si vende il *perfetto amore*.

— Davvero? diss'io.

— È un liquore squisito, che non si troverebbe agevolmente a Torino.

— Ah! tanto meglio! diss'io: e fattami mostrare la casa dove si fabbrica il prezioso elisir, andai senz'altro a deporvi il mio modesto bagaglio.

Questo avveniva uno degli ultimi giorni della scorsa settimana. Non ho l'intenzione di fare ai lettori una lunga descrizione del luogo, nè un lungo racconto delle mie impressioni. Forse lo farò in altro tempo, quando le polemiche di questi giorni avranno fatto luogo a giudizi più tranquilli, e ogni galantuomo potrà svelare l'animo suo, senza incorrere nella taccia di comunista o di traditore. Dirò soltanto che io vi passai qualche giorno senza interpellanze, e senza provocazioni: cosa rarissima a' nostri giorni. Ebbi anche un colloquio interessante coll'ombra di uno di quei monarchi — ma lo riservo per una ballata. Ogni cosa a suo tempo.

Oggi mi limito a farvi parte di una sorpresa poco gradita in sulle prime, ma dolcissima in seguito, che mi sopravvenne la scorsa domenica. Mentre io me ne stava come al solito contemplando lo spettacolo di quelle colline e di quelle pianure, che si svolgevano a grado a grado dalla nebbia leggera che le copriva come d'un velo, udii da lungi un suono di tamburi, e vidi serpeggiare lungo la via che da Torino mette a Superga una schiera di militi. Le baionette lucenti coruscavano a' raggi del sole che tratto tratto squarciava le nuvole e faceva capolino dall'alto. Addio silenzio, addio solitudine, addio *perfetto amore*, dissi fra me!

— Che è codesto? chiesi al mio albergatore.

— Non so davvero, diss'egli.

— O la Guardia Nazionale dei paesi vicini?

— Non è il nostro uniforme, diss'egli. Mi paiono Francesi... ma no: non hanno il keppi rosso, come quelli dell'anno scorso.

Per farla breve, era il Battaglione Toscano mobilitato a Torino, che pigliando due passere ad una fava, faceva la sua passeggiata militare della domenica, e veniva a compiere un pellegrinaggio votivo alla tomba di Carlo Alberto. Doveva essere stata un'idea improvvisa di quei bravi giovani, poichè nessuno li aspettava lassù, e nessuno aveva pensato a preparare loro quelle oneste e fraterne accoglienze che non mancano in nessun paese d'Italia.

Chechè ne fosse, il custode aprì loro il chiosco della Badia, dove disposero in fascio i loro fucili, e uno dei due ecclesiastici si prestò con buonissima grazia a celebrare una messa commemorativa dinanzi al monumento che chiude le spoglie di Carlo Alberto.

Terminata la messa, il comandante del Battaglione prese dalle mani di uno de' suoi aiutanti alcune corone di semprevivi, annodate da un nastro tricolore, e le depose sul mausoleo con brevi, accencio e commoventi parole, rivolte ai mani riveriti del vinto di Novara, vendicato oggidì dall'eroico suo figlio, anzi da tutta la na-

zione italiana, umiliata in quel giorno, e risorta a nuova vita per il mirabile consentimento di tutti gli animi onesti.

Queste parole esprimevano il voto di tutti i militi, poichè non furono ascoltate colla consueta freddezza d'un omaggio ufficiale. Più d'uno aveva le lagrime agli occhi, ed io, quanto a me, benchè affatto straniero a quella dimostrazione, non ho potuto difendermi da un sentimento che non aveva peranco provato, alla vista di quei luoghi e all'udir quelle idee. Codesta non era infatti una delle solite cerimonie: era un fatto che compendia in sè solo una serie d'avvenimenti meravigliosi, e per poco incredibili. Un battaglione di volontari toscani a Superga, il dì 21 ottobre del 1860, il giorno medesimo in cui le popolazioni delle Due Sicilie sono chiamate da Garibaldi a pronunciarsi, a suffragio universale, per l'unità italiana, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele! L'Italia media, venuta in devoto pellegrinaggio a Superga, mentre l'Italia meridionale sta per rompere le secolari barriere, e annunzia anzi tratto ai burgravi di Varsavia la vanità dei loro complotti! L'Alta Italia, specialmente i volontari di Venezia, non hanno ancora il tempo di pensare alle dimostrazioni, agli omaggi, agli atti di riconoscenza e di simpatia. Razza eminentemente pratica e impaziente de' lunghi indugi, essa non aspetta il segnale, non domanda licenza, non implora soccorso. Accorre armata, se non foss'altro, delle infrante catene, accorre ove s'apre un libero campo a combattere i nemici eterni della patria, e là senza aspirare a gradi, senza patteggiare stipendii, si travaglia nelle libere lotte, e pugna e muore, non per sè, non per la propria città, non per la propria provincia, ma per l'idea italiana, per il trionfo finale della giustizia, per l'emancipazione dello spirito umano!

Veramente codesto è uno spettacolo unico nella storia; e se l'egoismo degli uomini e delle nazioni avesse a frapponere insuperabili ostacoli al conseguimento di sì nobile meta, sarebbe a disperare d'una provvidenza auspice ai destini dei popoli, e di alcuna legge morale che regoli il lento e progressivo sviluppo delle nazioni.

I militi toscani, compiuto l'ufficio, quasi direi sacramentale, a cui eran venuti, uscirono dalla chiesa e, dopo breve refezione, si disposero alla partenza. Quand'ecco uno de' loro ufficiali domanda la parola. Il maggiore comandò un breve alto sullo spianato dinanzi alla chiesa. L'ufficiale legge ad alta voce alcune strofe da lui improvvisate, e ch'io vorrei poter riportare per intero, tanto mi parvero efficaci, opportune e calde d'ispirazione poetica.

I militi le ascoltarono con quell'aria d'intelligenza che caratterizza il popolo dell'Italia di mezzo, massime della Toscana. E a misura che l'ufficiale infervorandosi nell'argomento, o faceva un appello ai sentimenti comuni, o prometteva alla causa di tutti l'opera di ciascuno, il battaglione rompeva in applausi, ch'erano a un tempo un omaggio al poeta e un giuramento patriottico di spendere la propria vita a pro' dell'Italia.

Tutto il resto, la passeggiata, il divoto pellegrinaggio, la messa, le corone, il voto appeso a quella nobile tomba, poteva ragionevolmente aspettarsi da qualunque drappello italiano; ma questa poetica chiusa, quell'entusiasmo intelligente e sincero, questa è tal cosa che sarebbe bastata a chiarire a qual parte d'Italia appartengano quegli ufficiali e quei militi.

Quindi, ringraziando la mia buona fortuna d'avermi fatto assistere, senza ch'io lo pensassi, ad una scena così toccante, ho rotto il silenzio ch'io m'era imposto, e ho voluto che, se non altri, almeno i lettori di questo giornale avessero contezza di quell'atto di religione politica, compiuto senza testimoni e senza disegno, tranne quello di espandere liberamente, innanzi all'eterna Natura, il sentimento che unifica la nazione, e risponde del suo glorioso avvenire. D. O.

Ecco le parole ed il canto sopraccennato, che ci affrettiamo a riportare a complemento dell'articolo precedente.

« Su questa tomba che racchiude le ceneri vostre, o Magnanimo Re, la Guardia Nazionale Toscana depone un umile e mesto tributo di venerazione.

« Dall'alto de' Cieli la grande anima vostra dee esultare vedendo come tante genti, finora dal capriccio degli uomini divise, si raccolgono piene di amore, di

speranza e di forza sotto quello scettro, che in un giorno di nazionale sciagura consegnaste ad un Principe, che da Voi ereditò quelle virtù onde sempre si distinse Casa Savoia, e quell'amore all'Italia, che vi trascinò a spirare, martire generoso, in terra straniera.

« La impresa da Voi iniziata fu dal successore vostro quasi condotta a compimento. E noi tutti, lieti delle fortunate vicende che qui ci condussero, alziamo la voce fino a Voi, ombra venerata, perchè impetrate l'aiuto di quel Dio che vi accolse nelle sue braccia, affinchè la patria nostra ci sia intera restituita, e l'Italia sia quale Voi la voleste, quale vostro Figlio ce la promise, tutta degli Italiani ».

#### ALLA TOMBA DI RE CARLO ALBERTO

a Superga

Nell'occasione della visita fatta dal 1° Battaglione della Guardia Nazionale Toscana Mobilitata, il dì 21 ottobre 1860.

Questa tomba ricorda un eroe

Che lasciava senz'ira nè orgoglio,  
Perchè fosse più puro, quel soglio  
Ove ascese un miracol di re.

Questa tomba fia sacra all'Italia  
Com'è sacro il pensier del riscatto;  
Questa tomba fu l'ara d'un patto  
Che aprì l'era di grandi virtù.

Qui d'un figlio la voce solenne  
Sall grata al cospetto di Dio,  
Dell'Italia fu pago il desio,  
Non inulta Novara restò.

O grand'ombra, dall'ampie dimore  
Della morte ti leva, e vedrai  
Che tuo figlio ha compiuto oramai  
Quanto l'alta tua mente pensò.

Vincitrice è l'Italia — Di forze  
Si ricinge inusate, potenti,  
Le già sparse e divise sue genti  
Tutte unisce un vessillo d'onor.

O magnanimo spirito, ti desta,  
Sorgi, esulta al grand'atto d'amore,  
Che d'Italia prorompe dal cuore  
A tuo figlio pensando ed a te.

D. ANT. MANGINI

Luogotenente della 2ª Comp.

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Preliminaires de la Question Romaine* de M. Ed. About, par PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Londres, Trübner et Comp., 1860.

Ancora un libro contro il papato monarchico. — E' si può proprio dire che questo Lutero europeo, la opinione pubblica, ha formulato per mille bocche la sua grande protesta. Adesso è il signor Petruccelli della Gattina, che data da Londra una fiera catalinaria contro il maggior nemico d'Italia, come prolegomeno alla *Question Romaine* del profondo e faceto About, al quale intitola l'opera. L'Autore passa in rassegna tre infasti pontificati, quello di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI; di Francesco IV racconta le grottesche libidini di regno, e il perduellionato e il vassallaggio nuovamente giurato e tenuto al signore austriaco; quindi i palpiti di libertà della media Italia nel 1831, e le doppiezze diplomatiche per che gli stranieri si combatterono l'influenza, abusando le fiacchezze del papa, malgrado l'intercezza de' suoi possessi terrieri, che, secondo gli *ultramontani*, avrebbero dovuto renderlo indipendente; infine gli orrori della guerra civile e la riazione anarchica e il comunismo pratico che regnò sulla rasserata sedia di Pietro, quando a comprimere l'anima della nazione s'invoicarono le armi imperiali, e per viltà o simonia di governo si concordò col brigantaggio quasi da potenza a potenza. L'imparità di Pio IX ai nuovi fati del papato del 1848, appena uguali alla forte volontà di Giulio II, ci viene dichiarata più particolarmente che mai dall'intima conoscenza che l'autore ci fa fare del Mastai, e dai profili che ci dà, molti e decisi, dei cardinali allora in ufficio, finchè si ferma dove About comincia, e conchiude come il papato non abbia omai più ragione di essere, anzi più non esista che come negazione di ogni ordine in Europa, come lesione agli stessi canoni chiesastici, come Indice di tutta la civiltà contemporanea. La

conclusione è sventuratamente men vera che nuova, e la soluzione troppo semplice e perentoria: « obbligar la Francia a lasciar Roma, obbligar l'Austria a non intervenire, e lasciare il papa e gli Italiani l'uno in faccia degli altri ». Noi ci asteniamo dal riconvincere l'autore come non sia per avventura indifferente che il papa si tramuti da Roma a Nuova York o a Gerusalemme; non possiamo nemmeno ammettere così riciso il dilemma, o *Cristo*, o *Papa*. Se nell'Indice e nel Santo Ufficio veggiamo il traviamiento d'una fede senza critica e senza coscienza, nel Vangelo veggiamo l'eterno vero e la promessa di un tempo che vedrà il mondo, noi forse non vedremo. Ci basti soltanto che l'opera del Petruccelli è intesa a provare con documenti l'impossibilità di quel potere politico, che ora il retto senso del popolo, e sempre la religione, ha dannato. Invero l'Autore ha scritto un canto di Dante e un capitolo dell'Istituzione di Calvino, raccontando questi misteri del Vaticano, di cui non è forse più immonda nessuna pagina di seraglio, nè più cinico ed ateo nessun episodio di tappeto libero. — Egli ha versato in quelle pagine tutta la satira di Giovenale ed una bile ghibellina — l'Autore repubblicano oi perdoni l'epiteto.

*Il Diritto e la Storia, prolusione al corso di Filosofia del Diritto*, letta nella R. Università di Parma da SAVERIO SCOLARI. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860.

Quest'orazione con che l'autore proluse alle sue lezioni di filosofia del Diritto nella Università parmensi, intende a dimostrare come le vittorie della biologia sul psicologismo fossero altrici di nuovi principii e di nuovi svolgimenti alle scienze legali; ond'è che propugna, come di ragione, la scuola storica, nata, può dirsi, con Macchiavello, e annunciata dal Lermier in una formula sintetica e semplice: *il diritto è la vita*. Le vedute dell'autore, se non sempre nuove, son bellamente esposte, e rivelano molta potenza d'analisi, associata a uno spirito comprensivo, e la giustezza del criterio pari al desiderio della perfettibilità umana.

Palestro, *Memorie* di GIUSEPPE REGALDI, Torino, 1860.

Il nostro Regaldi, che la musa sempre patriottica ama, come Byron, ispirare sui luoghi che canta, dettò sul campo di Palestro questi affettuosi ricordi, cui fe' seguire da un mesto carme: *L'usignuolo della Breda*. Di fronte al testo originale italiano noi leggiamo gli aurei distici dell'abate Gando, che con sapore ovidiano voltava in latino i versi dell'amico.

VITTORIO SALMINI.

#### CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— L'editore Plon di Parigi ha pubblicato testè il 5º volume della *Corrispondenza di Napoleone I*, il quale comprende le lettere, gli ordini del giorno, i proclami, ecc. dal 22 settembre 1798 al 15 ottobre 1799, vale a dire tutta la spedizione egiziana. Notevole è un ordine del giorno con cui Napoleone ordina da S. Giovanni d'Acri di proteggere i Drusi.

— Alessandro Dumas, ex-direttore de' Musei di Napoli e fondatore d'un nuovo giornale, l'*Indipendente*, scritto da distinti Napolitani, ha avuto agio di mandare alle stampe un nuovo romanzo in tre volumi, intitolato: *Le médecin de Java*, e pubblicherà anche un'opera illustrata: *I Musei di Napoli*.

— Il console generale francese Eugenio Poujade ha pubblicato *Le Liban et la Syrie*, in cui contiensì la descrizione degli eccidii di Damasco e Beyrouth, di cui l'autore fu testimone oculare.

— Carlo Dickens, il gran romanziere inglese, ha fatto una raccolta de' suoi schizzi umoristici e piccoli viaggi ed esplorazioni di Londra, pubblicati recentemente sotto il titolo di *The uncommercial Traveller* nel suo nuovo giornale *All the year around* (tutt'intorno all'anno).

— La vendita delle masserizie ed oggetti d'arte e libri d'Humboldt a Berlino produsse circa 10,000 talleri. La tavola su cui scrisse il *Cosmos*, fu pagata 150 talleri.

— Carlo Frenzel, elegante critico e novellista tedesco, ha pubblicato in Annover una seconda raccolta di studii letterarii, fra i quali citeremo quelli su Firdusi, il poeta persiano, Madonna Laura, Macchiavello, Cervantes, Molière, e le tragedie di Voltaire.

— In Amsterdam venne in luce il primo volume

d'una traduzione olandese di Shakspeare con note, per C. W. Opzoomer.

— In Isvezia verranno in luce prima della fine dell'anno le seguenti opere: *Memorie della guerra delle Indie dal 1857 al 1859*, del luogotenente Lindson Hazebj, opera ricca d'illustrazioni di mano dell'autore; una *Raccolta di Poesie* del testè defunto poeta Braun; il *Viaggio a Gerusalemme, Grecia, Italia*, della celebre scrittrice Federica Bremen; *Lontano e Vicino*, schizzi di Flygare-Carlén; *Svea*, raccolta di poesie di Z. Topelius; e *Luce ed Ombra*, bozzetti di P. Thomason.

#### Scienze.

— Il valente archeologo e bibliofilo tedesco Tischendorf, che ha scoperto non ha guari l'esemplare greco più compiuto che si conosca della Bibbia, ed ha pubblicato di questi giorni una *Notitia editionis Codicis biblicorum sinaitici*, ecc., fu nominato membro della Reale Società di letteratura di Londra.

#### Belle Arti.

— Il pittore di marine Gudin ha compiuto un gran dipinto rappresentante lo *Sbarco di Napoleone III in Genova*, e ne ha inviato un altro all'esposizione di Londra, rappresentante l'*Abboccamento di Napoleone con la regina d'Inghilterra a Cherbourg*.

— A Costanza, in Svizzera, verrà eretto un monumento sul luogo ove furono arsi Giovanni Huss e Gerolamo di Praga.

— La vendita all'incanto dei dipinti di Alessandro Humboldt raddusse un assai scarso provento. Il celebre dipinto, *La morte di Leonardo da Vinci*, d'Ingres, fu pagato 515 talleri; il disegno originale della medaglia del Cosmos, di Cornelius, 52; il ritratto a olio d'Humboldt, d'Hildebrandt, 200; e quattro disegni del pittore Rugendas, che costarono ad Humboldt 1,000 talleri, 120 soltanto.

#### Giornali.

— A Napoli si cominciò a pubblicare un nuovo giornale, *La Rivoluzione*, organo del partito ultra-democratico.

— A Buda-Pesth, in Ungheria, pubblicansi, compreso i settimanali, cinquantaquattro giornali, parte in ungherese e parte in tedesco.

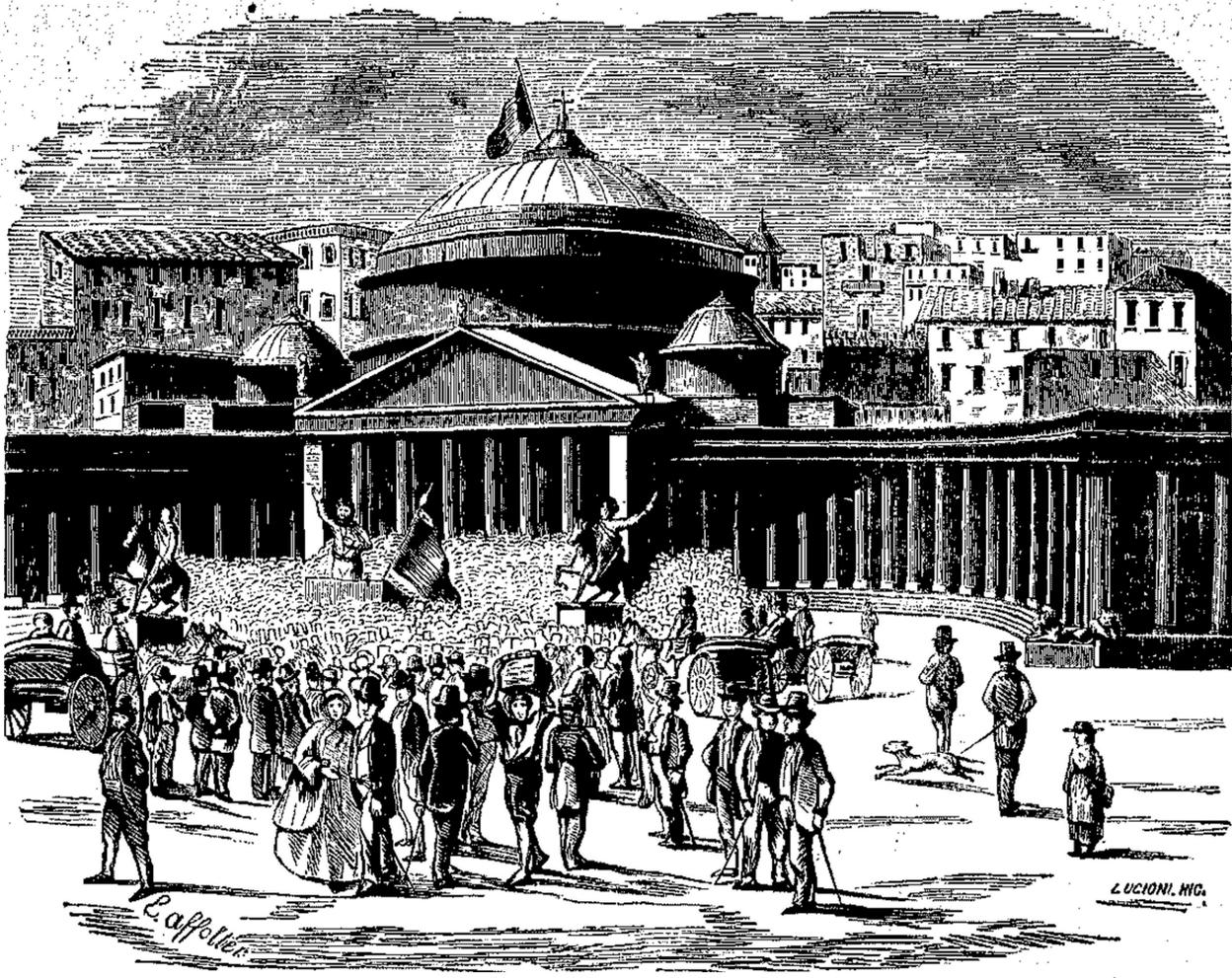
— Si cominciò a pubblicare a Londra un *Giornale delle donne inglesi*, compilato esclusivamente da penne femminili.

— Il valente poeta e letterato inglese Carlo Mackay, autore del *Gran mondo di Londra*, ecc., e di molti pregevoli poemi, ha fondato un nuovo giornale settimanale politico-letterario, intitolato *La Rivista di Londra*.

— Il *leviathan* di tutti i giornali è quello che pubblica l'editore Giorgio Roberts a Nuova York sotto il titolo di *La Costellazione*, foglio quadruplo illustrato. Ogni pagina ha 13 colonne di 400 linee, totale 104 colonne. Ogni linea contiene 40 lettere, di che, su 104 colonne, si hanno 41,000 linee, 374,000 parole e 1,664,000 lettere. L'intero giornale gigantesco ha 45,568 centimetri quadrati, mentre i *Times* non ne hanno che 5,794. La *Costellazione* costa 50 cent.

— I giornali di Berlino tiransi di presente al seguente numero di copie: *Gazzetta del Popolo*, 20,000; *Gazzetta di Voss*, 14,400; *Gazzetta Nazionale*, 7,500; *Pubblicista*, 7,500; *Nuova Gazzetta Prussiana*, 7,400; *Gazzetta di Spener*, 5,800; *Gazzetta dei Tribunali*, 5,500; *Gazzetta popolare Prussiana*, 4,000; *Gazzetta della Borsa*, 2,100; *Gazzetta Prussiana*, fondata di corto, liberale e favorevole all'Italia, 2,000.

— Verrà in luce a Bukarest un giornale illustrato in lingua rumena, compilato da Zani e pubblicato da Carlo Szathmary.



Predica del Padre Gavazzi sulla Piazza del Mercato a Napoli.

#### Cose militari.

— Nei circoli militari leva molto grido un pamphlet, stampato in francese da Dentu, sotto il titolo: *Comment battre le Français*, ed attribuito al principe Federico di Prussia. L'autore esamina quattro punti principali, i quali comprendono, a detta sua, tutto il sistema militare della Francia: 1° Muovere arditamente all'attacco; 2° confidare sulla superiorità dell'energia morale sopra la mera forza istintiva; 3° chiuder le file e le colonne davanti un esercito indisciplinato, mentre con una massa compatta di truppe regolari s'ha a far tutto il contrario; 4° sopportare passivamente una lunga strage non è proprio dei Francesi. Tutti questi punti sono dimostrati dalle vittorie, e più ancora dai rovesci dei Francesi a Pavia, Agincourt, Blenheim, Lipsia e Waterloo.

— Al campo di Chalons furono fatti esperimenti di fucili di piccolo calibro, i quali diedero ottimi risultati, che importanti cambiamenti verranno fatti nelle armi della fanteria francese.

— Un nuovo cannone rigato dell'inglese Thomas Lyaull fu sperimentato con pieno successo a Shoeburness, in Inghilterra. Questo cannone, il più grande che si conosca, pesa oltre a sei tonnellate, mentre il più grosso del sistema Armstrong non ne pesa nemmeno quattro, e scaglia ad enorme distanza una palla di 174 libbre. — *Crescit eundo.*

— Dopo che la batteria galleggiante *Trusty* si mostrò impenetrabile ai colpi dei cannoneggiati, fu decretata anche in Inghilterra la costruzione di legni a corazza (*blindés*).

#### Strade ferrate.

— Secondo un rapporto ufficiale, sonvi in Spagna 1,000 miglia inglesi di strade ferrate aperte al commercio, 250 in via di costruzione e 250 concesse.

#### Viaggi.

— Giulio Gérard, il famoso leonicida, sta organizzando una caravana per intraprendere una grande spedizione nelle regioni ignote dell'Africa. Sono ammessi volontari di tutte le nazioni.

#### Scoperte.

— Un'isola d'origine vulcanica, per quel che credesi, e della lunghezza di circa 15 miglia, fu scoperta sulla costa del Chili, nella latitudine 31, 40 sud, longitudine 73, 250.

— Nel Messico fu scoperta una cometa, la quale credesi quella stessa che comparve in Europa a tempi di Carlo V.

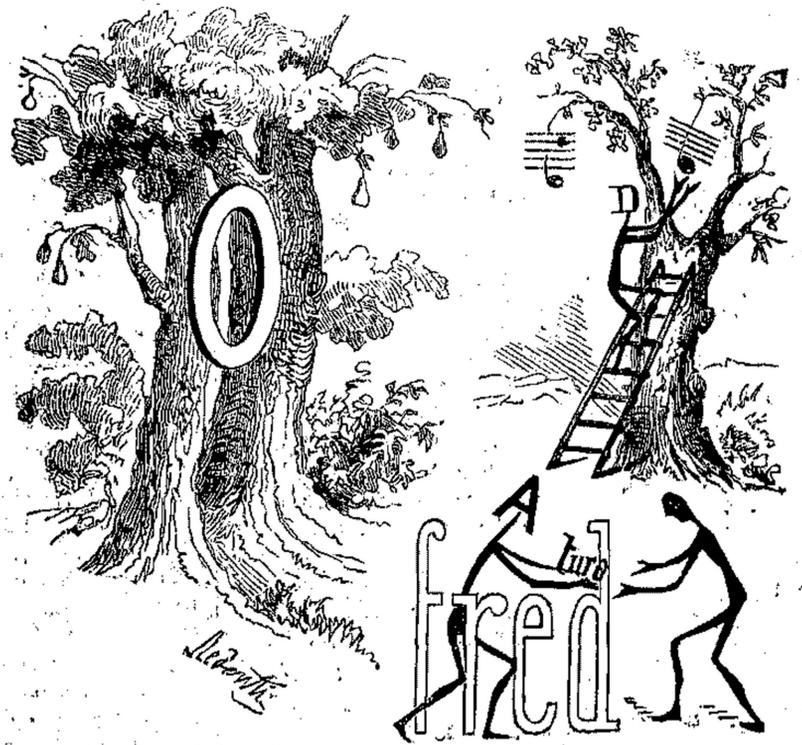
#### Necrologia.

— Ebenezer Landells, celebre incisore in legno, uno dei fondatori del *Punch*, dell'*Illustrated Magazine* e del *Lady's Magazine*, è morto il 1° del mese a Brampton.

— C. D. Schwach, poeta norvegese, cessò di vivere a Nieder-Telemarken, in età di 67 anni, e Guglielmo Braun, poeta svedese popolare, ad Uderalla, in età di 47.

G. S.

#### REBUS



#### SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Donna in cucina vale più di donna che corre a cavallo.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.